

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionalista**

3-17 ottobre 1963 - N. 18
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Numero a 6 pagine, L. 50
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

La rivoluzione proletaria, sola uscita storica dalle guerre imperialistiche

La III Internazionale sorse nel 1919 come negazione e combattimento spietato del pacifismo e del social-patriottismo imperanti nella politica e nella propaganda dei partiti socialisti della II Internazionale. Il ripudio della lotta di classe e della violenza rivoluzionaria del proletariato, praticato da quei partiti, altro sbocco reale non aveva, altro risultato finale non comportava, che la conservazione dell'egemonia borghese sulla classe operaia, la difesa dell'oppressione sociale del capitalismo, la violenza imperialista.

L'Internazionale Comunista aveva infranto la bandiera del pacifismo e del social-patriottismo, ma schiera mediante cui l'opportunismo socialista travestiva la dittatura della borghesia sul proletariato; e innalzava, in contrapposizione ad essa, la bandiera della rivoluzione comunista in Europa, della dittatura internazionale del proletariato. Il dilemma fondamentale, unico e insopprimibile, posto davanti a tutti i lavoratori della terra, era: «O dittatura del proletariato - O dittatura della borghesia».

La dottrina comunista, restaurata punto per punto dal valoroso Partito bolscevico guidato da Lenin, metteva a nudo, smascherava atrocemente, bollava a fuoco, l'inganno e il tradimento dei partiti social-pacifisti. Tutti i loro belati pacifisti, tutte le loro «illusioni» democratiche, tutte le loro geremiadi su uno sviluppo pacifico della società, tutti i loro «scongiri» della guerra e la loro invocazione della buona volontà dei governanti nel «miraggio» di mantenere la pace e di evitare il conflitto, tutto ciò era frantumato, disperso, inesorabilmente sotterrato, dalla chiara, unica e immutabile prospettiva marxista sulla guerra e la pace capitalistiche.

Le masse immense di sfruttati, la classe operaia tutt'intera, le decine e centinaia di milioni di salariati, di lavoratori del mondo, non avevano, e non hanno, altra alternativa storica alla guerra e all'inferno capitalista, all'infuori della rivoluzione comunista. La guerra, prodotto dell'imperialismo, non può e non potrà essere battuta o vinta dalla pace, suo correlato nella società del capitale, ma solo ed esclusivamente dalla vittoria insurrezionale del proletariato che, distruggendo nei vari paesi capitalistici la macchina di stato borghese, ed erigendo la propria, può stradicare e stradiccherà le sue stesse radici.

Alla guerra degli stati si rispondeva con la guerra delle classi. Alla guerra e alla pace imperialistiche si contrapponeva la guerra di classe del proletariato, la violenza rivoluzionaria del comunismo. Era, a caratteri indelebili, tracciato il passaggio obbligato e necessario all'uscita storica dell'uomo dalla guerra e dalle distruzioni del capitalismo, massimamente esasperate nella sua fase imperialistica: tale passaggio obbligato era la rivoluzione proletaria.

La degenerazione della III Internazionale, seguita alla disfatta della rivoluzione anticapitalistica in Europa, e la soppressione dell'avanguardia comunista bolscevica attuata sanguinosamente in Russia, definirono il ruolo del giovane stato russo come quello che ormai si legava al capitalismo internazionale. L'evoluzione di questo apparato statale avrebbe percorso a tappe rapide e forzate il cammino lentamente compiuto nel campo economico dai fratelli colossi di occidente; politicamente non come arma del proletariato, ma come strumento del capitale.

Si doveva rinculare, sempre più rovinosamente, dalle grandiose posizioni di Ottobre, fino a compiere l'inabissata storica di oltrepassare di gran lunga lo sciovinismo, il social-patriottismo, il difesismo, il tradimento pieno e totale degli interessi storici del proletariato, di cui la II Internazionale si era macchiata, e il Partito Comunista mondiale doveva subire in conseguenza la più profonda ondata di opportunismo che la storia del movimento operaio abbia mai registrato: la ter-

za ondata infestatrice del Programma storico e dell'Organizzazione del proletariato rivoluzionario.

La classe operaia internazionale, privata dell'avanguardia comunista rivoluzionaria e disarmata della sua dottrina, doveva essere inquadrata e condotta alla difesa e all'appoggio di tutte quelle ideologie e di quegli interessi, che costituiscono le sue catene; quelle che un giorno essa dovrà spezzare.

Criticando nel 1938 le contorsioni e i salti della quaglia eseguiti dal Cremlino in materia di politica internazionale, Trozki rimproverava in particolar modo ai russi la loro propaganda per il disarmo e a favore delle idee di pace della S. d. N. di cui intanto erano entrati a far parte.

«In circa vent'anni — egli osservava — i negoziati e le conversazioni sui disarmi hanno portato solo a una nuova rivalità negli armamenti, che supera di gran lunga tutto quello che si era visto sinora». E concludeva: «Fondare la politica rivoluzionaria del proletariato sul disarmo, non è neppure costruirla sulla sabbia, è tentare di fondarla sulla cortina fumogena del militarismo».

Alcuni anni dopo, la II guerra imperialista divampava sul pianeta, e decine e decine di milioni di proletari sui fronti e nelle città potevano assaggiare i frutti della politica di pace e di disarmo predicata da Mosca e dai partiti ad essa affiliati. E compiere quanto ormai sembrava inverosimile: scannare e farsi scannare in nome dell'imbelle e prostituta democrazia del mondo libero contro la «esecrata» barbarie nazi-fascista.

La disfatta era enorme, e in rapporto ad essa si commisurava l'inevitabilità dell'assenza di una agitazione e ricomparsa della vera alternativa di classe alla guerra imperialistica. L'infame, vilipesa e schiacciata II Internazionale poteva arrossire; la III Internazionale, ormai distrutta dalla degenerazione di Mosca, aveva disceso, superandolo, il gradino ignobile del democraticismo e del social-patriottismo. Alla fine del macello, i proletari sarebbero stati indotti a guardare con fiducia alla nuova brigantesca associazione degli Stati del capitale, l'O.N.U., nata sulle rovine fumanti di quella guerra che, per atto di nascita, avrebbe dovuto evitare l'ignobile sua progenitrice, la sopranominata S. d. N.

Lo svolgimento, inevitabile, era tremendo: non solo il proletariato sarebbe stato mobilitato e travolto dai partiti sedicenti comunisti nella guerra imperialista e, durante questa, spinto a combattere in difesa dei colossi statali di occidente, veri campioni della conservazione borghese capitalista, struzzatori di moti proletari e di moti anticoloniali dei popoli di colore; ma — post bellum — sarebbe stato inquadrato, ignominia estrema, nell'opera di ricostruzione dei paesi e delle patrie distrutti, nell'ossequio dichiarato alla democrazia parlamentare, alla costituzione borghese, alla pace interna ed internazionale, agli interessi della nazione.

Tutto era perduto, della luminosa prospettiva di classe di quasi tre decenni prima. Il disarmo, la «lotta per la pace», l'uso del negoziato per risolvere i conflitti fra stati, la coesistenza pacifica, avrebbero costituito i temi centrali posti all'ordine del giorno dai partiti sedicenti comunisti, peggio ancora che nella propaganda e nell'azione dei vecchi partiti socialisti opportunisti.

Non restava, e non resta, al proletariato, che ricominciare daccapo. Restaurare la piattaforma spezzata. Ristabilire la prospettiva originaria. Reimpiegare le classiche e indefettibili armi del programma rivoluzionario marxista.

La difficile opera di restauro della dottrina e di riorganizzazione dell'avanguardia comunista internazionale, costantemente svolta dal nostro Partito, non potrà alla fine che riportare l'immane ripresca di classe del proletariato verso i suoi obiettivi generali e finali: non pace alla guerra imperialista, non

disarmo e coesistenza pacifica, ma guerra sociale di classe per l'annientamento degli stati borghesi e l'instaurazione della dittatura internazionale del proletariato.

Sono decine di anni che in questo dissenso dopoguerra, il parlamento «militare» degli stati capitalisti siede in permanenza, e le discussioni sui soliti oggetti — disarmo, interdizione degli ordigni nucleari, conservazione della pace — non fanno che proseguire e, ovviamente, restare al punto di partenza.

Ginevra, dopo un concertato accordo fra colossi, può ben dare alle masse attonite e al mondo paralizzato dalla psicosi nucleare, la momentanea illusione che la pace possa imperare e che si diradino le nuvole di guerra. Questa, alla fine, ed inevitabilmente, se la ride di quella e di queste.

Tutti i portavoce del capitale internazionale e dei governi interessati sono concordi nel ripetere — sebbene post factum — che, durante le vicende di Cuba, l'umanità fu a un pelo dalla guerra nucleare. Nel cadaverico annuncio ben si legge l'imbelle e ingannevole ideologia pacifista della più rapace e «guerraiola» classe che la storia abbia prodotto: «la borghesia, cadavere che ancora cammina».

Possono ben permettersi, i Krusciov e i Kennedy, di proclamare ai quattro venti, mediante le loro attrezzature centrali di diffusione,

che il filo diretto fra Mosca e Washington servirà a eliminare eventuali guerre per «errore». Possono ben incantare l'opinione pubblica sulle virtù arcaiche del miracoloso telefono, mentre sotto a tutto ciò funziona e impera la collaborazione nello sfruttamento delle immense masse di lavoratori del mondo, nel dominio completo del capitale sul proletariato. Possono ben fare questo ed altro, come certo faranno nei prossimi giorni e mesi. Ma non possono impedire, né tanto meno ritardare, quella guerra imperialistica che la loro stessa coesistenza, competizione e concorrenza, preparano ed accelerano.

Il dominio del capitale sul lavoro vivente postula da un lato la pace sociale, la psicosi della guerra annientatrice; dall'altro lo sventolamento falso e bugiardo della bandiera del socialismo ad opera dei partiti opportunisti.

Le prediche sul disarmo, sulla pace, sulla smilitarizzazione, non corrispondono che al mutevole svolgersi degli interessi delle potenze imperialistiche, che sempre più si armano, si militarizzano, concorrono fra loro, e preparano il terreno alla guerra.

Alla negoziata pace di oggi, sicura premessa dell'inevitabile guerra fra gli stati di domani, noi contrapponiamo la guerra fra le classi, riponendo tutto sulla rivoluzione proletaria internazionale, che sola potrà spezzare la guerra futura e debellare per sempre l'imperialismo.

Vorrebbero giù Franco e in piedi tutto il resto

L'assassinio di Julian Grimau e servite (la parola è brutta; ma aderisce ad una realtà non creata né voluta da noi), è servito, dicevamo, ai partiti «comunisti» come pretesto nel tentativo di rialzare le incerte sorti del movimento filomoscovita in Spagna e dar nuovo credito alla favola che loro, i «comunisti» modello, sono sempre in prima linea nella lotta contro la reazione borghese.

Noi c'inchiniamo davanti ad ogni proletario caduto sotto il tallone di ferro del Capitale, e quindi onoriamo ancora una volta la dignitosa figura di Grimau, il suo profilo umano. Tuttavia, non possiamo non ricordare, primo, che non tutti i «martiri» del Capitale rappresentano, per ciò stesso, un elemento rivoluzionario (vedi il caso Matteotti in Italia); secondo, che Grimau, e più ancora molti generosi ma illusi e ingannati combattenti proletari, è in un certo senso vittima del suo stesso Partito, dei falsi ideali di «democrazia, pace, popolo» che esso agita, sacrificando loro gli stessi suoi figli.

S'è poi visto, di fronte all'assassinio dei due giovani anarchici, quale sia la vera disposizione dei partiti «comunisti» verso il «problema spagnolo» e quale parte di responsabilità loro compete nel mantenimento dello status quo. Non potevano certo mancare, e non sono mancati, né una generica «condanna» verbale del «boia Franco» sottoscritta da «tutti i sinistri democratici», «cattolici in prima fila», con inviti alla clemenza, né qua e là, anche in Italia, il «boicottaggio delle merci spagnole» (cioè il ritardo di una mezz'ora nelle operazioni di carico e scarico). Ma, insomma, poco rumore s'è fatto intorno a questi due giovani condannati non per lontani «crimini di guerra» (come Grimau), ma per un tentativo presente di scalzare Franco dal suo seggio. La loro azione, disperata fin che si vuole («e di chi la colpa?»), ma «attuale» e violenta, non poteva servire di reclame ai partiti del pacifismo, che hanno quindi rinunciato allo spiegamento dei loro enormi mezzi pubblicitari e all'assoldamento della

lagnosa «cultura democratica», la quale, mancando l'invito dei partiti «progressisti», s'è ben guardata dall'esprimere «indignate» — e prezzolate — proteste. Non solo; ma all'ovvia manifestazione di civile orrore di fronte all'assassinio ha fatto contrappeso una severa «riprovazione», questa sì esplicita, per atti che, essendo «terroristici», non «aiutano la causa democratica» in Spagna.

A molti proletari che ancora legono l'«Unità» illudendosi di trovarvi il portavoce dei loro interessi di classe, queste cose possono

Vento dell'Est vento di affari

Nella rubrica dal significativo titolo... neo-socialista: «Uomini, affari, miliardi» (gli uomini c'entrano solo come veicoli al resto) Rinasce il 14-9 annuncia trionfante:

«Tra i paesi capitalistici, il Giappone ha soppiantato gli Stati Uniti nel commercio con Cuba. L'interscambio tra i due paesi è passato da 36 milioni di dollari nel 1961 ad oltre 46 milioni nel 1962.»

«Nel secondo trimestre di quest'anno le esportazioni degli Stati Uniti verso i paesi socialisti europei hanno raggiunto un importo di 16 milioni di dollari, contro 9,9 milioni nel primo trimestre e 10,8 milioni nel secondo trimestre del 1962.»

«Gli scambi tra Inghilterra e Cecoslovacchia segneranno un aumento del 20 per cento in base all'accordo commerciale per il 1963. Già tra il 1960 e il 1962 le importazioni inglesi dalla Cecoslovacchia sono aumentate da 11,3 milioni di sterline a 13,2 milioni e le esportazioni da 7,8 a 12,8 milioni. Nel primo semestre di quest'anno le importazioni inglesi hanno raggiunto i 7,3 milioni di sterline e anche le esportazioni hanno superato i 7 milioni.»

Non c'è che dire: il «campo socialista» comincia, per i borghesi, a funzionare da valvola anti-crisi!

Dopo il miracolo economico, la siesta dell'austerità

A pochi giorni di distanza dal lancio gollista di una nuova campagna di austerità, in Italia se ne invoca fra grida d'allarme una simile per proteggere da una galoppante inflazione la bene amata lira: il miracolo economico, che fino a ieri sembrava incarnare nel contempo la pace sociale perpetua, la sparizione definitiva della lotta di classe, la vittoria sugli antagonismi propri della società capitalista, passa improvvisamente dalla fase di «luminosa» ascesa a quella di preoccupante discesa. E' finito non certo il periodo dei facili guadagni, bensì quello delle non meno facili ma pur sempre taccagne e soppesse concessioni.

Che cosa ha significato il miracolo economico, ultimo e non unico della serie, per gli operai? Un aumento, sì, del salario medio nominale e reale, ma una diminuzione di quello relativo; si è cioè accresciuto il distacco fra i «redditi di lavoro» e i giganteschi «redditi di capitale» (come dicono loro), cioè i profitti; e nella stessa misura il proletariato è divenuto sempre più succube del potere economico e sociale della classe dominante. In questa posizione, che era apparentemente di avanzata economica ma effettivamente di rinculo sociale, i lavoratori sono stati messi dalla politica dei partiti dell'opportunismo manutengoli della conservazione borghese, e di quelle organizzazioni sindacali un tempo rosse ed ora non solo rosa-pallido, ma addirittura tricolore, che si nutrono alla loro stessa greppia e ne ricevono l'imbeccata. Adesso, an-

che la «conquista» di maggiori salari reali e nominali è minacciata. Domani, potrà essere la crisi, e i proletari ritrovarsi senza più riserve e senza più lavoro.

In Francia, evitando il ricorso all'arma «troppo evidente e pericolosa» di un blocco forzato dei salari, il governo ha preteso da una parte di agire sui prezzi, spalancando dall'altra le frontiere alla manodopera straniera e riducendo la ferma militare. A che cosa mirino queste ultime misure (giacché le prime hanno dietro di sé una vecchia storia di clamorosi fallimenti) è fin troppo chiaro: affidare ad una maggior disponibilità di manodopera, ad una maggior concorrenza fra operai, ad un più vasto esercizio di riserva (e di eventuale crumiraggio), il compito di comprimere i salari e quindi accrescere il plusvalore a disposizione della grande industria (privata e sovvenzionata) nella crescente lotta di concorrenza sul mercato interno ed estero. La grandezza nazionale merita pure che si faccia cinghia: come ha detto Pompidou ai francesi dev'essere assicurato non il benessere ma la «dignità», bomba H i cui compressi.

In Italia, dove la grandeur è da tempo svanita, dove nella dignità si nuota addirittura, dove la manodopera non si importa perché non ce n'è mai abbastanza da esportare, e dove la demagogia di centro-sinistra vieta di dire e far le cose chiare, in Italia il governo va più guardingo, cioè applica qualche cerotto lasciando che il tempo ordini l'austerità non solo agli acquirenti di articoli di lusso o agli esportatori di capitali, ma anche e specialmente agli operai, i quali del resto stanno già praticandola sul piano dei consumi giornalieri. Non scrivono gli economisti che i primi provvedimenti finanziari mirano solo a fronteggiare non un «evento» ma un «processo» (come dire: aspettate dunque altri eventi, e ve ne accorgete)? E' forse un caso che proprio in questi giorni si pubblicino corrispondenze sui felici paesi scandinavi, dove il fisco taglia senza pietà sui salari e i sindacati si impegnano gioiosamente al blocco biennale degli scioperi? E non ruggisce Libero Lenzi che, insomma, il grosso del reddito spendibile è formato da salari e stipendi, e che, per rompere la spirale dei prezzi, occorre prima rompere la spirale dei «redditi di lavoro»?

Ma venga l'astinenza! Vedremo farne le spese non solo il proletariato industriale e agricolo, ma anche e soprattutto le mezze classi; assisteremo a quel moto di proletarizzazione della piccola e media borghesia che il marxismo non solo prevede ma auspica, e allo spettacolo dei partiti-gemelli del social-comunismo riformista che si agiteranno per trattenere sull'orlo dell'abisso le loro clientele dei ceti intermedi. Vadano essi in malora, e ingrossino le file del proletariato nello stesso momento in cui, svaniti i fumi dell'ebbrezza produttiva e della stolta psicosi del consumo, esso si avvierà sulla strada non delle pacifiche riforme della società esistente e dei suoi istituti politici, ma della rivoluzione sociale contro la galera del sistema di produzione capitalistico e contro il suo Statocustode!

E' uscito, come supplemento del n. 17 del «Programma Comunista», il n. 10 di

spartaco

col seguente sommario: Il contenuto controrivoluzionario della «nuova politica sindacale» della CGIL - La questione della casa non sarà mai risolta finché rimane in piedi il regime capitalista - Delizie delle aziende statali - Una guida di classe per gli edili - Ancora Asturie - La magnifica «alzata di testa» dei tramvieri napoletani - Truffati i lavoratori delle autoilinee - L'opportunismo ha silurato i marinieri francesi - Albo d'oro proletario sudamericano.

L'abbonamento cumulativo al «Programma Comunista» e allo «Spartaco» costa L. 1.000.

(Continua in 2ª pagina)

Vorrebbero giù Franco e in piedi tutto il resto Astratti furori di "concretisti", di provincia

(Continuazione dalla 1ª pag.)

Cominciamo dalla situazione interna del paese, come la descrive il PCS, con un'avvertenza: 4 anni non sono passati invano; le « prospettive » si sono dimostrate inesatte, e talune analisi, sono state cambiate o addirittura capovolte: il tutto grazie al « genio » politico dei « comunisti » innovatori. Ma leggiamo:

« E' noto che in seguito alla cosiddetta « politica di stabilizzazione » del governo, dettata dalle grandi banche internazionali e dai monopoli spagnoli [le due sole forze completamente reazionarie, secondo i partiti filomoscoviti!] ci saranno in Spagna tra alcuni mesi centinaia di migliaia di disoccupati; che la svalutazione determinerà un ulteriore aumento del costo della vita e la riduzione del valore reale dei salari [hanno « scoperto », a modo loro, la « miseria crescente »]; e che migliaia di imprenditori e commercianti [poveretti!] saranno condannati al fallimento. Ma non è con la rassegnazione e passività che si potrà evitare la catastrofe che incombe sulla Spagna e di cui si avvertono già i primi sintomi ».

Qualche osservazione. Anzitutto, ci troviamo dinanzi all'ipocrita teoria del catastrofismo che i partiti « comunisti » scovano ogniqualvolta una data situazione li costringe alla passività politica. E' curioso il ricorso a tale mezzo di allegria distorsione della realtà da parte di chi accusa proprio noi di « talmudismo », di distacco dalla « realtà ». Ma non basta: dopo di aver specificato che la situazione corre verso la catastrofe, si avverte che al fondo di essa non ci può essere che... la rivoluzione (vade retro!) a meno che... E proprio qui viene il bello: dinanzi al pericolo della rivoluzione, urge mettersi d'accordo (tra chi e come, vedremo) per aggiustare in tempo le cose. Come?

« Permangono le contraddizioni di classe tra proletariato e borghesia non monopolistica, tra operai agricoli e grossi agrari... tuttavia, la comunanza di interessi di tutto il popolo, generata dall'oppressione della dittatura fascista del capitale monopolistico, acquista oggi un significato di primaria importanza ed impone la necessità di un compromesso politico per lottare contro il regime di Franco. Le ferite della guerra civile vanno gradatamente cicatrizzandosi... e il partito comunista, che « per primo ha deposto lo spirito di vendetta e di rivincita, proponendo la pacificazione degli spagnoli » attraverso la « politica di CONCILIAZIONE NAZIONALE, proclamata dal PCS nel giugno 1956 » chiama ora, primo anche in questo, « ad intraprendere, sotto il segno della riconciliazione nazionale, una lotta comune di TUTTE LE CLASSI E DI TUTTI GLI STRATI SOCIALI per liquidare la dittatura fascista e ristabilire un regime democratico ». Ci sono, a raggiungere questo scopo, delle resistenze: « In venti anni di isolamento si sono largamente diffusi lo scetticismo e la preoccupazione sulla capacità e il desiderio di alcuni dirigenti [solo i dirigenti, e neppure tutti: la « base » della borghesia, afferma contento il PCS, è con noi!] di porsi il problema dell'unità... ». Scetticismo dogmatico e talmudico; e « in questa situazione era necessario indicare ai lavoratori e a tutto il popolo spagnolo non solo la via dell'unità, ma quella dell'azione conseguente alla raggiunta unità, che è poi la « sola via che, EVITANDO LA VIOLENZA ARMATA, permetterebbe di trovare una soluzione veramente democratica ». Esatto, lettore; vero, purtroppo, Julian Grimau! « Il partito comunista ha ribadito che è possibile eliminare la dittatura per via pacifica ». « Il fatto è che sono interessate ad eliminare la dittatura forze politico-sociali cost larghe [già, ma a che scopo si muoverà contro Franco, ad esempio, la piccola e media borghesia? Bazzecole!] che, se esse si accordano, la dittatura non potrà opporre loro una seria resistenza ». La via per il rovesciamento di Franco passa dunque attraverso due fasi: realizzazione dell'unità attorno ad un programma minimo, e successiva azione. Le forze in causa potrebbero essere... TUTTE, praticamente, esclusi i grandi monopoli e Franco: « i lavoratori della città e della campagna... piccola e media borghesia, funzionari, intellettuali e [ci aggiungo anche, dicono i venditori ambulanti] LA SIMPATIA DELLE FORZE ARMATE E DELL'ORDINE PUBBLICO ». Perché non dei carnefici stessi di Grimau?

Non è un pleonasma, la citazione delle « forze armate ». Aggiungono infatti i due documenti: « Se si proponesse all'esercito ed alle forze dell'ordine pubblico di partecipare all'instaurazione di un regime fondato sulla concordia nazionale, è assai probabile che i militari rifiutino di appoggiare ulteriormente Franco ». Basta mettersi d'accordo su « un programma minimo accettabile per tutte queste forze », e

cioè: « le azioni di massa nelle forme più diverse: dall'uso delle possibilità legali sino al boicottaggio, allo sciopero, alle dimostrazioni ecc. ». Ma come: di possibilità legali — lo dite voi stessi — non sembra che ce ne siano; scioperi e boicottaggi vengono repressi e Franco resta saldo: come la mettiamo? Ma forse la chiave di tutto il « programma minimo » sta in quell'« eccetera » veramente luminoso!

Ammettiamo tuttavia che le « forze democratiche » prendano pacificamente il sopravvento, e vediamo allora quale programma abbia pronto il PCS per il periodo successivo all'eliminazione (o all'esilio pagato, chissà?) di Franco. « Il partito comunista conferma di essere pronto a sottoscrivere un accordo con i partiti d'opposizione su un programma governativo per il periodo di transizione, dopo il rovesciamento della dittatura; di essere pronto a prendere parte a tale governo [e poi il PCI osa criticare Nenni che lo anticipa nella convenienza ministeriale con la borghesia!] ». Non è finita: se la pretesa di partecipare al governo dovesse sembrare eccessiva a Sua Maestà la Borghesia, il PCS non insiste: al cane fedele bastano poche briciole: « Non insisterà sulla partecipazione a due condizioni: 1) che siano garantite tutte le libertà democratiche; 2) che esso partecipi a parità di diritti alle organizzazioni in cui si unificano tutte le forze di opposizione ». Vi sembra troppo ancora? Dobbiamo calare le brache un altro po'? Ma di che governo si tratta, non è detto ancora. Colmiamo la lacuna: « Il PCS è pronto a dare collabora-

neo APPOGGIO [non a lasciar fare, si badi, ma a dare appoggio] AD UN POTERE MONARCHICO [eja eja, alalà!] a condizione che il popolo abbia poi [prima no?!] la possibilità di scegliere liberamente il regime istituzionale ». Ed eccoci, infine, ai « concreti provvedimenti » in fatto di politica interna.

Premesso il « carattere nazionale del PCS » e la chiara sua coscienza che « gli interessi della classe operaia del paese sono INNANZITUTTO NAZIONALI », i testi passano ad illustrare le linee direttrici della politica proposta alle altre forze. « Repubblica democratica, pluralità dei partiti, parlamento scelto per mezzo di libere elezioni... amnistia generale per i detenuti politici che hanno partecipato alla guerra civile in qualsiasi campo... separazione della Chiesa dallo Stato con sussidi statali alla Chiesa [non mancherà a questo punto l'imprimatur del Papa], espropriazione con RISARCIMENTO dei latifondi appartenenti agli aristocratici assenteisti [solo questi] e delle terre incolte o malcoltivate [meglio di così! In Italia, senza bisogno del PCI, si è già fatto di più]... stimolo agli investimenti del capitale privato che non arrechino danno all'industria nazionale [le sorti del proletariato, che sotto l'industria privata è sempre schiavo, non contano; l'economia nazionale innanzitutto! Questo hanno scoperto nel '59 i « comunisti » filomoscoviti!]. Ci sarebbero da aggiungere cose come il rifiuto di far partecipare la Spagna al MEC » e simili organizzazioni, altri provvedimenti « sociali » dello stampo di quelli succitati, molta demagogia e via di questo passo. Ma

pensiamo che basti a chi voglia intendere: in caso contrario, nulla veramente potrà mai bastare.

E allora si può riprendere con piena legittimità il discorso che facevamo all'inizio, e concludere che non c'è proprio nulla di esagerato nelle sue affermazioni. Sì, Grimau ed altri proletari sono caduti e cadranno ancora in Spagna come dovunque vige la tirannia capitalistica e saranno sempre degni del nostro rispetto, del rispetto di tutti i lavoratori. Essi si muoveranno spinti da una fede che non si arresta dinanzi alla morte; si dichiareranno nel contempo comunisti, anche con questo riaffermando la loro volontà di lotta. E lo sono e lo saranno, anche se combatteranno e cadranno per una causa sbagliata. Quelli che assolutamente non sono comunisti, sono i dirigenti dei partiti moscoviti che vivono speculando su una gloriosa eredità da essi per primi tradita, sfruttando l'impreparazione politica classista delle masse, il loro entusiasmo ingenuo e fallace, e soprattutto la mancanza, allo stato dei fatti, di un partito internazionale di classe che possa richiamare con autorità sotto le sue bandiere tutto il proletariato, non per lanciarlo alla lotta a favore della democrazia borghese, della monarchia persino, dell'industria privata ove languisca, della pacificazione tra le classi; ma per la lotta finale, per il seppellimento del capitalismo e dei suoi sostegni, dal boia Franco fino ai becchini di Mosca. Solo allora il proletariato potrà difendere e onorare degnamente la memoria dei caduti spagnoli.

La favola della lotta antimonopolistica

C'è ancora chi vuole, nonostante tutto, una prova dell'efficacia della lotta dei russi contro i monopoli del capitalismo imperialistico e un esempio luminoso di emulazione pacifica? Ebbene, segua la piccola « interessante » e « strana » storia.

C'era una volta un complesso monopolistico che deteneva il monopolio mondiale della vendita di diamanti, chiamato « De Beers Consolidated Mines Ltd. ». A quanto risulta dal rapporto d'affari del complesso, come riferisce il settimanale tedesco « Die Zeit », n. 29 di quest'anno, la ditta anglo-sudafricana avrebbe creato « la più strana comunità d'interessi del mondo ». Ed ecco quale.

Il cartello, con l'annessa organizzazione di vendita « Diamond Corporation » di Londra, fa parte del « gruppo Oppenheimer » che ha sede principale a Johannesburg e che detiene in pratica il monopolio mondiale nel campo delle pietre preziose, raggiungendo talvolta il 90 per cento della produzione di diamanti greggi nel mondo.

Ora, i funzionari di Oppenheimer, uomini dal futo raffinatissimo, hanno acquistato o assorbito nella loro « famiglia » tutti o quasi tutti i piccoli produttori degli altri paesi in cui i diamanti sono estraibili, cioè, oltre al Sud-Africa, il Congo, l'Angola, il Tanganika, la Sierra Leone, la Liberia e la Costa d'Avorio.

« Dopo di esser riuscita ad avere in mano più dei nove decimi della produzione mondiale di diamanti greggi, la « Diamond Corporation » ha fissato delle quote di produzione per i prodotti dell'industria, quote che non devono esser superate. Il cartello riceve anno per anno la produzione totale delle singole società d'estrazione, immette per ogni volta sul mercato quei tanto di diamanti che mantenga una scarsità corrente e i prezzi corrispondentemente elevati. Il resto è accantonato ». Così domina il cartello anglo-sudafricano tenuto in piedi dallo sfruttamento sanguinoso del proletariato di colore!

Un giorno, accadde l'inatteso. Coi 1956 i russi poterono dare inizio allo sfruttamento industriale dei giacimenti di diamanti di Jakutsk, in Siberia, che il loro ministero delle ricerche geologiche già nel 1954 poteva definire « ricchi, estesissimi e altamente produttivi ».

Il monopolio di Oppenheimer voleva giungere la minaccia della Russia. Forse una minaccia proletaria, di vendetta per il sangue e il sudore dei proletari di colore? no, la minaccia che esso vedeva era l'immissione di nuovi diamanti sul mercato, che avrebbe — orrore! — fatto scendere i prezzi! Quando la cosa apparve veramente preoccupante, Oppenheimer e fidi si riunirono a consiglio e decisero di offrire ai russi una collaborazione amichevole. Rendendosi ben conto di avere a che fare con i teorici della coesistenza e emulazione affaristica e pacifica, proposero: perché non metterci d'accordo, tra noi bottegai?

L'ingenuo articolista borghese

scrive: « Qui i sovietici avrebbero ora avuto veramente l'occasione di spezzare la classica lancia contro il tanto odiato capitalismo monopolistico e contemporaneamente sferrare un colpo al regime « semiafricano » sud-africano ». E' forse lo ultimo che crede ancora alla lotta anticapitalistica di Krusciov!

Infatti, i russi « si lasciarono convincere ». Alla fine di gennaio 1960, nell'ufficio principale della « Diamond Corporation » a Londra, « a poche ben chieste », si giunse al « contratto segreto » (segreto di fronte a chi? ai proletari illusi di tutto il mondo o a eventuali concorrenti?), con cui i russi si impegnavano a far dirottare tutte le loro esportazioni oltre il blocco attraverso il detto cartello di vendita.

E' così che si poté giungere a un risultato rassicurante per i destini del mondo! Da quel giorno gli affari non ebbero più scosse. Nessuno, commenta il giornalista, avrebbe mai potuto immaginare un accomodamento tanto perfetto tra due « partner » di natura tanto di-

versa. Il sig. Oppenheimer poteva dichiarare nel suo rapporto: « Il nostro contratto per l'acquisto di diamanti dalla Russia è stato prorogato e noi acquistiamo sempre più grandi quantitativi di merci da quella fonte ». E, contemporaneamente, poteva fare ai suoi azionisti la simpatica comunicazione che il futuro si annunciava roseo e che il mercato si trovava in uno stato di stabilità « come non avveniva da tempo ». I prezzi non solo poterono, in generale, essere mantenuti, ma quello dei diamanti ornamentali salì di circa il 5 per cento in media.

E così questa strana associazione (strana per gli ingenui che aspettano il socialismo dall'URSS anziché dalla rivoluzione del proletariato internazionale contro il capitalismo internazionale, russo compreso) ha dato i suoi frutti e il « socialismo » russo vive felice, abbracciato al capitalismo monopolistico e razzista anglo-sudafricano, per ottenere degli spiccioli. Fino a quando?

La meravigliosa scoperta di Mister Ford

Non è certo per caso che Krusciov si è dichiarato... allievo di Henry Ford: erano i giorni in cui tutti i trafficanti del mondo e relativi portavoce ideologici celebravano il centenario della nascita di Mister H. F., del fondatore della dinastia americana omonima e di una delle maggiori « corporations » mondiali, una di quelle persone che, con la organizzazione della produzione in grandi serie, hanno fatto capire alla borghesia le ultime tappe del suo processo di sviluppo delle forze produttive.

Non potevano mancare, fra i commemoratori, le voci di Krusciov da un lato e del foglio della grande industria automobilistica italiana, « La Stampa » di Torino, dall'altro. Noi, da comunisti, possiamo tenere nel debito conto l'opera dei grandi capitalisti del secolo XIX che, senza ingiungimenti e senza fumisterie, e ancora presi sulla cresta della marea montante della loro classe, svolgevano la loro « missione » in modo alieno da piagnistei e rimpianti di una mercantile coscienza: borghesi e industriali attivi erano le ultime sopravvivenze rivoluzionarie di una classe ormai storicamente esaurita. Ma in tanto il « apprezzamento », in quanto lavoro per noi, non in quanto pensiamo di trarne insegnamenti. Con lo sviluppo gigantesco del capitalismo si sviluppano in modo altrettanto gigantesco le sue contraddizioni, che, ad uno stadio così progredito, non possono più essere riformate né repressi, ma esplodono ed esploderanno in tutta la loro violenza. Siamo quindi ben lontani dal fare di Henry Ford un profeta, un genio, uno scienziato dalle audaci visioni sul futuro, come tentano di rappresentarcelo Kru-

sciov, Kennedy o « La Stampa », persi nell'oscuro culto della persona, dell'uomo, e della produzione a tutti i costi. Per noi Mr. H. Ford è il rappresentante di una classe i cui interessi ha il « merito » di aver francamente difeso, come è provato proprio da una delle citazioni che « La Stampa » trae dai suoi libri. Eccola (da « La Stampa » del 26 luglio 1963):

« Una impresa bene amministrata cerca sempre di diminuire a favore del pubblico il costo del lavoro, mentre l'impresa trascurata fa pagare al pubblico il costo della sua cattiva amministrazione » (il linguaggio degli « economisti » sovietici dernier cri è esattamente lo stesso).

Questa non è certo una scoperta personale, ma una fondamentale necessità di classe per la borghesia: eccola, la grande novità, la base insopprimibile della grande industria moderna: « diminuire il costo del lavoro », cioè aumentare lo sfruttamento dell'operaio, rendere frenetico il ritmo di lavoro, incrementarne la produttività, tagliare i tempi di lavorazione, costringere l'operaio ad erogare ore straordinarie, cioè accrescere a dismisura la pena di lavoro, girare sempre

E' uscito il n. 2 di

Le prolétaire

il nostro bollettino mensile in lingua francese, contenente: Viva il partito unico della rivoluzione sociale! - Le loro « divergenze » e la nostra lotta - Una risposta peggiore della botta - La lotta operata in Italia - Lo sciopero dei marittimi. Il numero è in vendita a L. 40.

Siena, fine settembre

Dall'esame retrospettivo dell'agitazione condotta dai fornai della Val di Chiana, riemergono cristallini tutti i caratteri distintivi dell'opportunismo degenerato.

Non da ora avevamo considerato come uno slittamento verso l'aperta collaborazione di classe lo sforzo di chi tentasse varare operazioni di « revisione critica » del marxismo, negando quindi inevitabilmente la invarianza delle sue armi teoriche. La difesa vigorosa di tutta la fulgida costruzione programmatica del marxismo (la cui integrità è indispensabile presupposto per la nostra visione storica: presa violenta del potere, esercizio della dittatura del proletariato, società socialista (« cardini essenziali » di tutta la teoria secondo Lenin), tale difesa doveva diventare, dopo il succedersi infame di ondate opportunistiche in seno al movimento operaio, criterio discriminante per tutti coloro che desiderassero soltanto chiamarsi comunisti.

Contro tale febbre revisionista, quindi collaborazionista, doveva urtare il nostro intervento nella lotta fornai, per altro già vergognosamente degradata dalla centrale dell'opportunismo sindacale, la CGIL, a pia sottomissione agli interessi aziendali. Sollecitati dalle condizioni estremamente precarie che lo sfruttamento capitalista riserva a tale settore produttivo (200 lire orarie è la paga media!), i bonzi sindacali si preoccuparono subito di stilare un programma rivendicativo che in nulla contrastasse lo sviluppo economico aziendale, cioè l'accumulazione progressiva del profitto padronale. Basti a giustificare questa nostra « impressione », la rivendicazione centrale (« risolutiva » a detta del bonzume) del programma: il famigerato salario legato al rendimento o « incentivo », termine che tanta demagogica suggestione doveva suscitare negli operai.

Tradotto in termini elementari e « pratici », l'incentivo non è altro che una più stretta dipendenza del lavoro dal capitale, e insieme un'esaltazione smisurata della produzione, a cui parallelamente deve corrispondere, è evidente, una più feroce estorsione di sudore proletario. Frusti Marx, en passant, gli apostoli di siffatto servilismo padronale: « Dire che l'operaio ha interesse al rapido aumento del capitale significa soltanto che, quanto più rapidamente l'operaio acquista la ricchezza altrui, tanto più grasse sono le briciole che gli sono riservate, tanto più numerosi sono gli operai che possono essere impiegati e messi al mondo, tanto più può essere aumentata la massa degli schiavi alle dipendenze del capitale »; e continua, dopo una magnifica esemplificazione del quadro dei rapporti tra capitale e lavoro salariato: « Profitto e salario stanno in proporzione inversa ».

Il capitale ha ancora ferocemente vinto grazie al sedativo collaborazionista dell'opportunismo; ma ai proletari non sfuggirà l'infamia: e allorché la storia porrà sul tappeto questioni che non ammetteranno altre soluzioni da quelle postulate dal programma del partito comunista rivoluzionario, essi schianteranno i galoppini opportunisti, che non hanno altra funzione storica se non quella vile di allontanare il grande evento che Lenin chiamò un « miracolo » della storia: la rivoluzione comunista.

« Se la classe operaia cede per viltà nel suo conflitto quotidiano con il capitale, si priverebbe essa stessa della capacità di intraprendere un qualsiasi movimento più grande » (Marx); i proletari, oggi così schifosamente beffati dai sindacati traditori, lo capiranno: un impeto tremendo di forza proletaria vi spazzerà via, borghesi e leccapièdi; e, con la vostra fine, finirà la preistoria della società umana!

Il fornaiario

rendimento massimo del capitale variabile nell'unità di tempo — e questo essenzialmente intende la borghesia, quando parla di ridurre il costo — spinge alle stelle il plusvalore, quindi il profitto, quindi lo sfruttamento del lavoro salariato. Crepi-no gli operai per il « pubblico », per « l'umanità » borghese purché continui a vivere e a svilupparsi il sanguinario modo di produzione basato sulla merce e sul profitto, grida Mr. Ford. Ma alla sua galculatoria in nome del « popolo » noi, in nome del proletariato, rispondiamo col classico grido marxista di disprezzo per questo ente amorfo e senza vita e gli contrappiamo in una lotta senza quartiere la classe proletaria organizzata in partito, cosciente della sua missione storica e teso all'abbattimento violento del potere borghese, per il trionfo della Rivoluzione Comunista.

(Lavoro salariato e capitale, ed. Rinascita, pag. 53). Ecco invece i novelli (ma sempre carogne uguali) paladini del capitale esortare gli operai all'incremento progressivo della produzione perché ne riceveranno... « briciole più grasse » di contro all'aumento sproporzionatamente più rapido del profitto padronale.

Naturalmente l'agitazione doveva iniziare e proseguire nel modo stolto con cui da tempo i sindacati democratici « conducono » le battaglie operaie, cioè a « singhiozzo » o « articolato » che dir si voglia, confinandola la lotta a due aziende e con ciò venendo meno non solo all'unità tra proletari indispensabile per la vittoria, ma favorendo il crumiraggio nel proletariato camionista anch'esso in sciopero, che trovava possibilità di « carico » presso fornai vicine.

Malgrado la forte combattività dimostrata dai fornai, lo sciopero continuò nel trionfo esoso della politica capitolarda dell'opportunismo, il quale, forte della compattezza dei fornai, anziché portare seriamente a fondo la lotta preferiva cettare con organizzazioni politiche reazionarie nella sottoscrizione di ipocriti manifesti « unitari » (PCI, PSI, PSDI, DC!), dove si frignava sul « tradimento » padronale.

A distinguere i proletari da quest'ignobile orgia democratico-piccolo-borghese doveva essere il nostro intervento, come sempre fedele nelle parole d'ordine alla grande linea rivoluzionaria marxista. E proprio a questo punto l'opportunismo dava ulteriore prova, con fisica evidenza, della sua sfrontata alleanza con la borghesia, nei termini a noi arcinoti per triste e diretta esperienza. Da zelanti emuli della socialdemocrazia parlamentare tedesca 1919, lorda del sangue di Rosa Luxemburg e Carlo Liebknecht, da sciagurati e caricaturali epigoni di Stalin le cui « purghe » trucidarono i compagni di ieri, i « democratico-parlamentari-pacifisti » di oggi denigrano prima, in patologico amplesso addirittura con la DC, le parole di Lenin, e poi squallidamente finiscono, nell'idiota e squisitamente stalinista illusione di soffocare la voce del partito, per incitare gli operai alle percosse contro i nostri compagni.

In questo voluttuoso ritorno alla « caccia alle streghe » (vero furore orgiastico in « onore » allo scempio di Marx e Lenin) la nostra voce, tutt'altro che « intimidita », riproponeva con vigore ai proletari i metodi classici di lotta, prescindendo dai quali ogni vittoria è impossibile.

L'opportunismo, sempre pronto a placare il gigante proletario con miraggi di ipotetici « successi », frantumata la lotta prima, doveva concluderla in modo vergognoso: 6.000 lire di « premio », le famose « briciole... magre » immediatamente riassorbite dal vertiginoso aumento del costo-vita.

Il capitale ha ancora ferocemente vinto grazie al sedativo collaborazionista dell'opportunismo; ma ai proletari non sfuggirà l'infamia: e allorché la storia porrà sul tappeto questioni che non ammetteranno altre soluzioni da quelle postulate dal programma del partito comunista rivoluzionario, essi schianteranno i galoppini opportunisti, che non hanno altra funzione storica se non quella vile di allontanare il grande evento che Lenin chiamò un « miracolo » della storia: la rivoluzione comunista.

« Se la classe operaia cede per viltà nel suo conflitto quotidiano con il capitale, si priverebbe essa stessa della capacità di intraprendere un qualsiasi movimento più grande » (Marx); i proletari, oggi così schifosamente beffati dai sindacati traditori, lo capiranno: un impeto tremendo di forza proletaria vi spazzerà via, borghesi e leccapièdi; e, con la vostra fine, finirà la preistoria della società umana!

Merce, moneta, salario, libera impresa (più vile se più minuta) vergogne sociali borghesi, odio secolare della sinistra comunista, con gli ideismi di chiesa, nazione, democrazia, possibilismo, pace

Seconda seduta

Segue la:

Storia della Sinistra Comunista

Al Congresso di Bologna 1919: Virgilio Verdaro

Riassumeremo anche il discorso che per gli astensionisti tenne Virgilio Verdaro, che una lunga vita di persecuzioni dedicò allo studio della storia del movimento proletario internazionale, in quanto mette ancora in evidenza che il primo punto per la nostra frazione non era la tattica elettorale, ma la scissione del partito socialista.

Verdaro, arguto fiorentino, cominciò anche lui col deridere la sciocca diceria che la tesi astensionista fosse allignata in zone arretrate, oggi si direbbe «terroniche». In Italia non basta mezzo secolo a mutare le corbellette di moda; altro che *superamenti*, di cui tutti i fregnoni hanno la bocca piena. Punzecchiò anche il congresso di candidati, dicendo che la nostra corrente era in questo al di sopra della poco elegante mischia. Ricordò il nostro ben chiaro programma marxista rivoluzionario, e disse che nella Terza Internazionale eravamo al nostro posto e nel partito all'avanguardia. Certo, esclamarono Lazzari, e Verdaro: La stessa adesione all'Internazionale viene a negare l'appartenenza al Partito di quella estrema retroguardia che è rimasta dietro di noi! E chiede che venga considerata fuori dal partito questa corrente. Anch'egli, come Boero, dice che il nome del partito deve essere quello di comunista, e osserva che ciò non è cosa nuova; riferendo la storia del nome di socialisti e comunisti dal Manifesto del 1848 in poi. Spiega che si può usare il nome di massimalisti, che però deriva da un equivoco dei borghesi sul termine bolscevico che significa solo «maggioritario».

Viene poi alla questione del programma e critica quello di Genova 1892 con felici riferimenti alla storia del partito italiano e di quello tedesco.

Legge il programma di Mosca 1919: «Condizione fondamentale di lotta è l'azione di massa». Dunque, deduce, lo sciopero generale è la politica del proletariato fino al giorno dell'azione armata. Discute quindi il punto della partecipazione di deputati bolscevichi alla Duma zarista, che valeva il certo invito in Siberia, e fa la storia della Costituzione russa, per la quale i bolscevichi dissero nel convocarla: Vediamo se avremo la maggioranza, altrimenti la manderemo alla malora e faremo senza di essa. Aperta alle 3 del pomeriggio, al mattino del giorno dopo alle 5 era già disciolta: «Se voi massimalisti concepite l'azione parlamentare sotto tale for-

Serie dei rapporti alla riunione interfederale di Milano del 4 e 5 Maggio 1963

ma, non troverete migliori fautori di noi».

Verdaro tratteggia bene la contraddizione teorica e storica fra il socialismo della Seconda Internazionale e quello della Terza (comunismo, come nel Manifesto di Marx). Vogliamo escludere i riformisti della Terza Internazionale «non perchè non sono socialisti, ma perchè il posto per il loro socialismo è nella Seconda Internazionale».

Ironizza la proposta della lettera di dimissioni in bianco nelle mani della Direzione, per garantirsi contro i deputati. Cita uno Stato sudamericano dove tale lettera è addirittura nelle mani del presidente della Camera, che può defenestrare chiunque faccia opposizione. Si ride alle spalle dei massimalisti e l'oratore ripete che è assurdo escludere uomini come Turati e Modigliani dal Parlamento: è dalle nostre file che vanno messi fuori!

Non è la scissione o l'amputazione che uccide un partito: è l'equivoco, perchè rallenta e uccide l'azione di tutti.

Non abbiamo bisogno di ricordare come questo concetto sia pienamente e alla lettera nelle parole di Marx e di Lenin.

Replica finale del relatore

Il relatore per la frazione astensionista riconosce che il programma della frazione massimalista quale fu votato dalle sezioni non diverge se non in particolari che non è più il momento di rilevare da quello dei comunisti astensionisti. Ma si voterà lo stesso divisi perchè non si vota il nuovo programma (per colpa dei massimalisti), ma si vota sulle mozioni.

Il programma massimalista taceva della questione elettorale. Purtroppo taceva anche della eliminazione dei socialdemocratici dal partito.

Le mozioni da votare invece divergono «ma non soltanto sulla questione elettorale: esse divergono su un'altra questione sostanziale: quella della unità del Partito. Per questo voteremo divisi». (Abbiamo ricordato che i massimalisti avevano respinta la nostra offerta: ritirare la proposta astensionista, che rimettevano del resto all'Internazionale, a condizione che si espellesse i riformisti).

Sulla questione del programma: Quello di Genova, dice il relatore, non andrebbe anche se fosse vero che non esclude la conquista violenta del potere. Ora noi vogliamo escludere la conquista pacifica come via al socialismo. I massimalisti lo riconoscono, ma lasciano il programma di Genova per salvare l'unità e la vittoria elettorale!

Tutti, dice il relatore, ormai ammettono la violenza. Siamo nel tempo storico della violenza. Ma la questione è la direzione in cui

viene applicata. La borghesia è pronta ad applicarla (fascismo), i riformisti lo sono per postulati democratici (antifascismo). Ma noi ci poniamo il problema di classe. Quando i tempi saranno maturi per lo scontro fra proletariato e stato borghese, sappiamo che i borghesi di destra la useranno, ma il pericolo è che i borghesi di sinistra e anche i socialisti di destra accetteranno di usarla contro di noi, contro il proletariato. E cita gli esempi di Germania e di Ungheria, ricorda pure che Lenin disapprovò i comunisti ungheresi che posero alcuni ministri socialdemocratici nel governo della dittatura, e in questo fu la causa della loro futura rovina e sconfitta.

Il concetto del relatore era questo: non divisione tra socialisti che ammettono l'uso della violenza e socialisti alla Tolstoj, che è una ipotesi fuori della realtà; ma tra comunisti che hanno nel programma come mezzo decisivo ed esclusivo la violenza armata, e socialisti che la useranno come i Noske assassini, ma contro la rivoluzione rossa!

«Ecco perchè noi vogliamo l'esclusiva». Se i bolscevichi hanno vinto, è perchè hanno saputo liquidare uno dopo l'altro tutti i partiti opportunisti. In nome di un solo e luminoso programma: la dittatura.

La divisione dei due campi deve venire prima del momento del ricorso alle armi. Siamo abbastanza marxisti per capire che il congresso oggi non lo sente: le elezioni lo acciecano. Noi siamo nella realtà e non fuori. Non annunziamo di uscire oggi e darci ad organizzare lo sciopero degli elettori. Ma lavoreremo perchè venga il momento in cui sia le masse che i partiti taglino alle loro spalle i ponti per lottare e vincere senza esitazioni.

Il relatore ribadisce che la divisione dai massimalisti è su questo punto dell'unità del partito. Deplora il sentimentalismo mostrato su questo punto da Bombacci che pure liricamente inneggiava alla rivoluzione. «Il sentimento può essere colpevole. Nel momento dell'azione bisogna passarvi sopra».

«Noi vorremmo che il problema fosse risolto altrimenti (dagli espedienti che oramai i massimalisti denegano per disintossicare il gruppo parlamentare). Vorremmo che fosse escluso dal partito chi non accetta il programma di domani, quello che voi medesimi avete stampato e distribuito al Congresso stamanti. La logica, la necessità stessa vogliono che possano esservi minoranze disciplinate ad una mozione, a un ordine del giorno deliberato dal Congresso, ma non ammettono che nel Partito siano tollerati coloro che negano il programma. Ecco perchè dovrebbe, per la selezione del Partito, bastare la vostra formula teorica; ma non basterà. E' facile prevedere che non basterà, non solo perchè non avete voluto, ma perchè effettivamente non vi era la possibilità che quella affermazione bastasse, nella situazione attuale, dal momento che avete deciso di ingolfarvi nella battaglia elettorale».

L'ora è tarda, l'oratore dice. Il Partito andrà a questa battaglia. Ma, facendo i profeti, diciamo che si scinderà su un altro terreno. Che questa crisi che abbiamo cercato di precipitare avvenga non attraverso le vie grandiose della rivoluzione sociale!

La realtà italiana

In chi era chiara la visione della realtà? La scissione verrà, ma solo a Livorno, nel gennaio del 1921. La guerra civile verrà; ma sarà perduta dalle masse rosse. Quale ne fu la causa? Il colossale errore di volersi salvare dalla sconfitta influenso sul maneggio elettorale e parlamentare dello stato. Chi tagliò i garretti e l'anima al proletariato in marcia? Il fascismo? E forse perchè seppe rompere nelle mani del proletariato l'arma di cartapesta a cui l'opportunisto riformista centrista tipo

seconda internazionale e seconda e mezzo volle affidarlo? No, per dio, l'alea storica favorevole alla rivoluzione fu stroncata dalla decisione di ricorrere al mezzo legale quando la terra e l'aria ardevano di combattimento spiegato. La causa del proletariato italiano fu uccisa dalla fede nella democrazia, e non allora soltanto; fu compromessa una situazione feconda per sceglierne una torbida e reazionaria che non fu quella del ventennio fascista, ma quella di oggi, tutta nutrita di un cinismo e cretinismo parlamentare, di cui la frazione Turati-Treves di tanti anni prima non aveva lasciato esempi.

L'alternativa della storia fu quella di Bologna; rovesciare energie di masse poderose nello sfogo elettorale parlamentare, anziché rovesciarle nella non lontana battaglia da dare alle forze unite del fascismo e dello stato borghese democratico, aspetti della stessa vergogna storica.

Se si fosse andati verso l'alternativa della battaglia civile, contro queste due forze alleate si poteva come Spartaco cadere sotto i colpi di un blocco fascista-democratico; Ma anzitutto si sarebbe caduti senza vergogna. E poi era proprio il sangue di Spartaco, come quello dei valorosi di Monaco e di Budapest, da cui dovevamo imparare per esserne degni e per prepararne il riscatto, consacrando le forze, poche o molte, all'unica direttiva della Dittatura e del Terrore. Solo una dittatura rossa può uccidere una

dittatura nera.

Nel Congresso si urlava oramai ai voti ai voti! E noi non fummo che tremila contro il bestione elettorale, indiscriminato.

Portammo il nostro appello a Mosca mentre già il proletariato italiano cadeva, vincendo a Montecitorio, sulle ginocchia.

Il risultato immediato del nostro appello fu negativo. Come avevamo obbedito alla maggioranza di Bologna 1919, obbedimmo a quella di Mosca 1920.

Il corso seguente dirà se non era giusto chiedere (ove la storia facesse posto a un piccolo se) che si sconfessassero non solo i socialdemocratici subito a Bologna, ma anche tutti quei centristi che a Bologna non li avevano voluti lasciar liquidare.

Il taglio di Livorno che, per ubbidienza a Mosca e al suo troppo splendore di allora, eseguiamo come essa volle, avrebbe evidentemente dovuto essere più profondo e più cruento. L'avvenire ce lo ha insegnato. Ma l'avvenire non ha visto solo il disastro italiano; ha visto quello internazionale, di gran lunga più nero e sinistro.

Per questo la tradizione della nostra sinistra fa propria oggi in pieno la tesi antiparlamentare di Bologna, e rigetta chiunque abbia per un momento creduto alla suprema beffa del parlamentarismo rivoluzionario e sabotatore, anche se questa beffa ingannò un Lenin, che tutto seppe e scrisse sull'infamia sozza della democrazia, con qualunque aggettivo.

Dopo il voto del Congresso

Le cifre ufficiali del voto furono queste: Mozione massimalista elezionista, voti 48.411 di sezioni 1.012; mozione unitaria (Lazzari, coi voti dei riformisti turatiani), voti 14.880 di sezioni 339; mozione comunista astensionista voti 3.417 di sezioni 67 (abbiamo già riferito che alla frazione aderivano prima di Bologna 84 sezioni, che dopo andarono rapidamente).

Questo voto equivoco, oltre ad essere lueggiato da quanto abbiamo riportato della discussione, può essere meglio capito dal commento che col titolo «Dopo il congresso» apparve nel SOVIET del 20 ottobre, che annunciava una breve sospensione per riorganizzarsi come organo nazionale della frazione, e non più della federazione socialista di Napoli. Riportiamo la parte finale dell'articolo:

Tutte queste varie aspirazioni, questi vari sentimenti, propositi, speranze, auguri, convergono tutti verso un medesimo punto: mantenere intatta l'unità del partito, che in questo momento vuol dire mantenere intatta la sua forza elettorale.

Per ottenere il qual risultato, che la stridente divergenza dei programmi minacciava compromettere, è stato necessario venire a qualche piccola transazione, che nel momento è stata sufficiente a mantenere l'accordo soprattutto tra la ala destra più debole nel congresso, ma forse più forte nel corpo elettorale, e la corrente preponderante massimalista elezionista, le quali sarebbero state entrambe fortemente danneggiate da una scissione in questo momento affatto tempestiva.

L'ala destra, infatti, dopo avere espresso il suo pensiero di svalutamento teorico del massimalismo mediante i motteggi e le mordaci battute dell'on. Turati e dopo avere ancora una volta deprecato lo avvenire violento del bolscevismo, ha all'ultimo momento rinunciato a riaffermare col voto il proprio pensiero per accoccolarsi all'ombra non molto amicale del compagno Lazzari. Questi, a sua volta, accettando all'ultimo momento una aggiunta al suo ordine del giorno del massimalista unitario Maffi, volgeva a sinistra la prora, carica di tanto grave pondo, e si accostava al massimalismo elezionista, il quale, generoso e pletorico vincitore, tendeva ai possibili dispersi una ardita passerella sospesa per in-

come risulta dai deliberati che pubblichiamo, continuerà a svolgere nel seno del partito e fuori di esso la sua opera, attendendo che venga presto l'ora in cui, sorpassati i piccoli dissensi tattici tra i veri rivoluzionari ed eliminati gli elementi avversi, si possa procedere tutti concordi e serrati verso la grande meta.

Dallo stesso numero 42 del SOVIET riportiamo il comunicato della frazione comunista astensionista, nel quale è incluso il testo della mozione su cui la stessa si era affermata al congresso. Questo testo fa parola dei passi fatti con la frazione massimalista elezionista, sebbene in quel tempo non si credesse di rendere pubblica la proposta di ritirare la clausola della astensione dalle elezioni, già portata all'ultimo comma, ove nello stesso tempo i massimalisti avessero accettata la estromissione dei riformisti annunciata nella parte di principio della nostra mozione. Essi tutti concordi (sola eccezione la compagna Abigail Zanetta di Milano) rifiutarono l'accordo, e noi votammo sulla nostra mozione integrale.

Un comunicato della Frazione Comunista astensionista

«Come annunziamo sabato 4 ottobre, a Bologna, ebbe luogo la riunione dei rappresentanti al XVI Congresso Nazionale Socialista, aventi mandato per la tendenza antielezionista, ed altre numerose riunioni ebbero luogo durante lo svolgimento del Congresso.

Nelle riunioni tenute prima del voto si esaminò l'atteggiamento delle altre tendenze, e per non precludere ogni via ad un'intesa coi massimalisti elezionisti si modificò lievemente non già il contenuto politico, ma l'ordine degli argomenti contenuti nella mozione che doveva essere presentata, insieme al nota programma della Frazione, al voto del Congresso.

Poichè la divergenza tra le due tendenze andò approfondendosi ed estendendosi oltre che alla tattica elettorale, anche alla questione della eliminazione dei riformisti e del nome del Partito, la frazione, pur constatando che il programma presentato all'ultimo momento dai massimalisti non differiva dal punto di vista teorico dal programma proprio, si affermò isolatamente sulla propria mozione, il cui testo è il seguente:

«Il XVI Congresso Nazionale del Partito Socialista Italiano dichiara che il programma costitutivo di Genova del 1892 non risponde più alle esigenze della vita e dell'azione del Partito;

«delibera che il partito faccia parte integrante dell'Internazionale Comunista accettandone il programma costitutivo di Mosca ed impegnandosi ad osservare la disciplina dei Congressi internazionali comunisti;

«dichiara incompatibile la presenza nel partito di coloro che proclamano la possibilità dell'emancipazione del proletariato nell'ambito del regime democratico e ripudiano il metodo della lotta armata contro la borghesia per la instaurazione della dittatura proletaria;

«delibera che il partito assuma il nome di PARTITO COMUNISTA ITALIANO ed adotti il programma che segue, sul quale, sulla base delle dottrine fondamentali danidate dal Manifesto dei Comunisti del 1848 e delle direttive politiche sulle quali procedono le rivoluzioni contemporanee, sono prospettati gli sviluppi storici del trapasso dal presente ordine sociale a quello comunista ed è stabilito il compito del partito nelle diverse fasi di tale processo;

«delibera che il partito si astenga dalle lotte elettorali intervenendo nei comizi a propagandare le ragioni di tale suo atteggiamento ed impegni tutti gli organi e le forze del partito all'opera:

«a) di precisare e diffondere nella classe operaia la consapevolezza storica della necessaria realizzazione integrale del programma comunista;

«b) di allestire gli organi proletari ed i mezzi pratici di azione e di lotta necessari al raggiungimento di tutti i suoi successivi caposaldi programmatici».

Dopo il voto favorevole con grande maggioranza alla tendenza Serrati, ebbero luogo altre riunioni degli aderenti alla Frazione, nelle quali tra il più grande affiatamen-

E' uscito il nr. 24, luglio-settembre 1963, della nostra rivista in lingua francese

PROGRAMME COMMUNISTE

contenente (traduciamo i titoli per maggior comodità dei lettori):

- Il grande idillio Cremlino-Vaticano,
 - Thorez invoca Lenin e imita Kautsky,
 - La pianificazione democratica.
 - «Competizione pacifica» e paesi sottosviluppati,
 - Sciopio capitalistico e comunismo,
 - Socialismo e sindacalismo nel movimento operaio francese,
 - Note di attualità: Il 34° congresso della C.G.T.,
 - I nostri manifestini (italiano contro le elezioni, francese per lo sciopero dei minatori).
- Acquistatelo versando L. 400 sul conto corrente 3/4440 intestato a Il Programma Comunista, Casella postale 962, Milano, o chiedendolo alle seguenti edicole:

TORINO
Libreria Ape D'oro, Corso Francia 35 - Libreria Petrini, Via Pietro Micca - Libreria dell'Università (Gheroni) via Carlo Alberto 13 - Ed. Piazza Carlo Felice - Ed. via Po, n. 9.

MILANO
Libreria Feltrinelli, via Manzoni - Libreria Algani, piazza Scala - Libreria Casiroli, corso Vitt. Emanuele 1 - Edic. Perego, Galleria Corso - Libreria San Babila, corso Monforte 2 - Edic. Asti, piazza Fontana - Libreria Sella, corso Porta Vittoria - Libreria Cantoni, via Visconti di Modrone 29.

GENOVA
Libreria Athena Feltrinelli, via P.E. Bensa 32/2 - Libreria Mario Bozzi, via Cairoli 2 a/r - Libreria Bozzi, via Balbi, di fronte Università.

NAPOLI
Libreria Maone, via Scarlatti - Libreria Fiorentino, Calata Trinità Maggiore - Libreria Deperro, via dei Mille - Libreria Partenia, via Chiaia - Edic. ang. via Roma, Angiporto Galleria - Edic. ang. piazza Bovio, via Campodisola.

to ed entusiasmo si affrontarono importanti e complesse questioni politiche.

Fu anzitutto dopo ampia discussione adottato il seguente deliberato:

«I delegati al XVI Congresso Nazionale Socialista aderenti alla frazione Comunista Astensionista;

«visto il deliberato col quale la grande maggioranza del Congresso ha adottato la tattica elezionista, e riconfermando il loro punto di vista secondo il quale una simile tattica contraddice al programma massimalista, ai metodi della Terza Internazionale ed alla preparazione dell'azione rivoluzionaria del proletariato italiano ed è inevitabile una netta separazione tra i seguaci del metodo socialdemocratico e quelli del metodo comunista»;

«deliberano di proporre alle Sezioni da loro rappresentate di rimanere nel seno del Partito Socialista Italiano rinunciando per disciplina ad agitare nella massa la preparazione dell'astensione elettorale;

«dichiarano costituita la frazione comunista astensionista nel partito invitando tutte le Sezioni ed i gruppi che ne condividono il pro-

gramma presentato al Congresso, a farvi adesione.

«Passano a discutere sulle funzioni e sul compito che la frazione dovrà esplicare»...

Si esaminò la situazione del movimento giovanile, e nel far voti che al prossimo Congresso Gio. Soc. vinca la tendenza antielezionista, si espresse il parere che i giovani avrebbero dovuto anche in tale ipotesi non scindere le forze della Federazione e non ritirare l'adesione al P.S.I., reclamando di non essere impegnati a nessuna attività elettorale.

Si disapprovò il contegno d'un gruppo d'una sessantina di giovani socialisti bolognesi usciti dalla Federazione e costituitisi in Fascio Comunista, lasciando libero campo agli elezionisti nella Unione Giovanile Bolognese.

Circa la organizzazioni Sindacali, dopo aver constatato che nessuna di quelle esistenti riflette la dottrina e il metodo comunista, si impegnarono gli aderenti alla Frazione a non fare opera per il distacco di organizzazioni dalla Confederazione né dalla Unione Sindacale, cercando di far penetrare in entrambe le direttive della Frazione, almeno fino a quando non muti la situazione sindacale italiana.

Si dette madato al Comitato Centrale di predisporre tutto un lavoro di indagine e di preparazione comunista utilizzando tutte le forze della frazione, e di alimentare intensi rapporti con i partiti esteri della Terza Internazionale, e soprattutto con quelli che sono antiparlamentari ed astensionisti.

I convenuti presero quindi commiato inneggiando al comunismo lietissimi di aver constatato la più completa concordia nel campo delle dottrine e della tattica tra i fautori dell'astensionismo socialista in Italia.

Questi materiali storici hanno importanza massima in quanto valgono anche a stabilire quanto efficace fosse l'opera della frazione astensionista nella lotta contro il pericolo, non lieve in Italia, di una versione anarcoida e sindacalista del bolscevismo, opera che dette nel futuro larghi risultati, e che ad esempio mancò totalmente nella formazione di un partito comunista in Francia, come da una noticina dello stesso numero del SOVIET che riferisce un colloquio con la compagna Louise Saumoneau.

Sono tutti dati-base della storia della Internazionale Comunista.

vigilia della vendemmia, restano così invenduti 24 milioni di ettolitri (un terzo del raccolto) e i commercianti all'ingrosso, per nulla ansiosi di comprare, rifiutano soprattutto i vini «deboli» della Linguadoca di cui il governo vorrebbe imporre loro l'acquisto in quantità eguali ai vini «forti» d'Algeria. Per liquidare queste scorte invendute e rianimare il mercato, ecco allora i produttori ventilare il piano di una distillazione supplementare (questa volta, volontaria) di 2 milioni di ettolitri di vino scadente, e il governo ammetterlo in linea di principio offrendo però — per non accordare un «premio alla mediocrità» — solo 3 fr. per grado-ettilindro contro i normali 5,10.

In attesa dell'arbitrato di De Gaulle in persona, il governo sta ponendo un piano di «risanamento a lungo termine della viticoltura francese» inteso a eliminare la produzione dei vini scadenti e ad incoraggiare quella dei vini di qualità mediante premi di riconversione ai viticoltori disposti a sradicare le viti dalle quali si ricavano vini di consumo corrente su terreni non specialmente adatti o in zone esposte ai danni del gelo: chi accetterà la riconversione in culture raccomandate potrà ottenere prestiti a medio termine e, invece di servirsi personalmente del diritto di trapianto conferitogli dall'estirpazione dei ceppi, potrà rivenderlo ad altri viticoltori (in Francia, è proibito piantare nuove viti se non si estirpi un numero equivalente di ceppi).

Che cosa voglia il governo è chiaro: favorire la concentrazione, disinteressando i piccoli coltivatori in cattive acque grazie ai premi di estirpazione e alla rivendita dei diritti di trapianto. Questa verrebbe autorizzata non solo da un viticoltore all'altro, ma da regione a regione con l'evidente proposito di ridurre la produzione dei vigneti il cui vino si vende male (sul mercato interno) e di sviluppare quella delle regioni il cui vino si vende bene (sul mercato estero) come la Champagne e il Cognac.

Anche l'agricoltura, che diamine, deve entrare nella folle corsa all'esportazione con la Spagna, l'Italia, la Grecia e l'Algeria: esportare o morire! Il guaio è che, nello stesso tempo, il ministero dell'agricoltura prevede di autorizzare fino al 1° agosto di ogni anno l'irrigazione dei vigneti per correggere trenta anni di «politica malthusiana» e avvicinare i metodi francesi a quelli più moderni dei viticoltori italiani (!), in realtà per pagar le spese delle costose installazioni della società di bonifica del Basso-Rodano Linguadoca, grande impresa d'irrigazione il cui fine doveva essere di «liberare il Mezzogiorno dalla tirannia della vigna» e permettere lo sviluppo dell'orticoltura «della frutticoltura» (E' vero che, per frenare la corsa al rendimento che non può non risultarne, si vieterebbe ai proprietari delle vigne irrigate di concentrare o zuccherare il loro vino per aumentarne la gradazione).

Di fronte agli zig-zag impotenti

dello Stato «forte», premuto dalle innumerevoli e contraddittorie pressioni del mercato mondiale, del commercio all'ingrosso, dei cementieri, degli imprenditori di lavori di «utilità pubblica» e degli altri settori agricoli che gridano anche essi al soccorso; di fronte a un brancolare confuso il cui solo risultato è non già l'organizzazione del mercato dei prodotti agricoli, ma la progressiva eliminazione della piccola azienda familiare, la posizione dei kruscioviani è, come sempre, di natura tipicamente elettoralistica, e consiste nel difendere il piccolo contro il grosso, la «piccola proprietà familiare» contro il signorotto di campagna, quasi che la posizione marxista di fronte a simili sviluppi dovesse esprimersi nel versare lacrime sulla scomparsa ineluttabile della conduzione agricola minuta o nel permettere a quest'ultima di vegetare in eterno invece di sfasciarsi e mandare i suoi figli ad ingrossare le file della manodopera salariata!

Del resto, quando i kruscioviani accusano il governo di volere la morte dell'azienda agricola familiare a profitto della grande, dicono una menzogna. Quello che lo Stato borghese vuole è la produttività economica e la stabilità sociale: se, da un lato, esso prevede freddamente di mandare in rovina in 10 anni 100.000 aziende non redditizie (3 milioni di persone) perché troppo minuscole, dall'altro si appaga facilmente di una evoluzione all'americana, in cui il beneficiario della concentrazione non è tanto la grande proprietà a manodopera salariata numerosa, quanto la proprietà familiare media (in Francia, almeno 25 ettari per la cerealicoltura), altamente meccanizzata, impiegante pochissimi salariati, molto produttiva, e superconservatrice. E, malgrado le proteste angosciose degli opportunisti, l'evoluzione dell'agricoltura francese non ha soste: dal 1954 al 1962, la popolazione agricola attiva è diminuita di 1,3 milioni di persone, cioè del 25 per cento (che sale al 30 per le donne); il numero dei coltivatori diretti è sceso del 13 per cento, quello dei salariati del 28 per cento (donne, 40 per cento), quello degli aiuti-familiari del 35 per cento. Tutto ciò significa una diminuzione di 160.000 persone all'anno; ma, contando i rurali non-attivi, non si è probabilmente lontani dai 300.000 previsti dal governo.

Come si vede, l'unico risultato tangibile al quale la borghesia per venga è la proletarianizzazione: la creazione dei propri becchini. I marxisti non piangono certo su tale risultato: se in otto anni un agricoltore su quattro ha lasciato la terra, sono cresciuti i salariati nuovi nelle fabbriche, nei cantieri, nei magazzini. Il loro numero è aumentato dell'11 per cento: quanto alla loro forza, essa si moltiplicherà per mille il giorno in cui, avendo ricostruito il loro partito di classe ed espulsi gli opportunisti piagnoni che oggi li dirigono, metteranno fine coi loro compagni di tutti i paesi alla proprietà e al commercio, all'ignobile e idiota sciupio borghese.

Riecco Agiubei

Alexei Agiubei si è lasciato graziosamente intervistare da un corrispondente di «24 Ore», ribadendo la tesi della coesistenza pacifica e proclamando che non sarà l'URSS a prendere l'iniziativa di una rottura con la Cina.

Ma «L'Unità» sottolinea soprattutto queste frasi:

«Come gli Stati imperialisti non possono esportare la controrivoluzione, e Cuba lo dimostra [e San Domingo?] così non si può esportare la rivoluzione. Noi, per esempio, non interferiremo mai negli affari interni dell'Italia. Quando il PCI realizza una vittoria, noi esultiamo, perché i comunisti italiani sono nostri fratelli di classe. Ma l'Italia non dovrà mai temere da noi. Con l'Italia vogliamo stringere rapporti sempre più franchi e proficui».

Dunque, tranquilli, signori borghesi: noi «comunisti» seguiamo l'esempio della controrivoluzione, o meglio della sua immagine capovolta nel nostro cervello, giacché non c'è mai stata controrivoluzione che abbia rinunciato ad esportarsi, anche se non c'è riuscita, mentre noi rinunciamo senz'altro ad esportare la rivoluzione e intanto, per edificarci, «seguiremo con interesse lo svolgimento del Concilio ecumenico».

Perché la nostra stampa viva

TORINO: Romeo 2.000. IVREA: Barba 500. ROMA: Bice 5.000. MILANO: Strillonaggio 29.740, Claudio 3.000, Mariotto 7.000, Poci 1.000, Sebastiano 5.000, Furio 3.400, Nino 6.000, Libero 6.000. In sede 3.100, Riccardo 500, Maria Luisa salutano Amadeo 2.500, in ricordo di Ottorino 2.500, Ferruccio 6.000. NAPOLI: Pasquale 240, Totò 100, Edoardo 100. FORLI': Del Vecchio 2.000, B. 1.000, Gastone 500, Monti 2.000, V. 1.500, Nereo 500, G. 1.000, Emilio 500, Rino e Dina 500, Bianco 500. Il proletario 500, Ferruccio 1.000, P. G. 500, Maria 500. Totale 196.180. Totale precedente 1.798.815. Totale generale L. 1.892.995.

Versamenti

ROMA: 7.000. FIRENZE: 6.900. FORLI': 7.650 + 12.500. NAPOLI: 1.640. TORINO: 2.000. IVREA: 650.

Sede di Milano

La Sede del giornale a Milano, in via Eustacchi 33, è regolarmente aperta per riunioni il giovedì dopo le ore 21.

Sede di Genova

Piazza Embriaci, 5/3.

Sede di Firenze

Presso la redazione fiorentina del «Programma» in Via dei Rustici 5, cortile interno, la Sede è aperta ogni domenica dalle 10 alle 12 ai simpatizzanti e lettori.

La crisi economica e sociale nelle campagne francesi

Le «difficoltà» dell'agricoltura in Francia, i cui riflessi più clamorosi sono da un lato i blocchi stradali e le manifestazioni violente dei contadini e dall'altro l'affannoso tentativo del governo di addolcire con «provvidenze» di diverso genere l'amara pillola dello schiacciamento della piccola impresa sotto il rullo compressore del grande capitale, confermano una volta di più le tesi classiche del marxismo sull'economia capitalistica in genere e sulla questione agraria in specie: l'incoercibile anarchia della produzione, ancor più grave nel settore agricolo, pur così vitale, che nell'industria; i lenti ma inesorabili progressi della concentrazione nelle campagne; l'impossibilità di accordare la produzione ai bisogni collettivi per mezzo di riforme, e così via.

In realtà, più si procede verso la crisi generale dell'economia capitalistica, più tali «difficoltà» tendono a colpire tutti i prodotti alimentari, provengono essi dall'agricoltura, dall'allevamento, o dalla pesca. Quest'anno, in Francia, si sono buttati a mare migliaia di tonnellate di pesce e versati per le strade non solo il latte e il vino, ma anche la verdura e la frutta; di fronte all'abbondanza dei raccolti, il commercio all'ingrosso non esita, malgrado le preghiere di un governo «forte», a ritardare gli acquisti per ottenere la caduta delle quotazioni.

Limitiamoci ad esaminare il «problema del vino», dopo di aver ricordato sommariamente alcuni dati storici propri della Francia, per illustrare la gravità della crisi sociale che attualmente colpisce una parte della sua classe contadina.

Le campagne francesi hanno una tradizione individualistica che, già viva nel Medioevo, culminò nella rivoluzione del 1789 quando, senza spingersi fino ad una riforma agraria di tipo radicale (Robespierre cadde prima dell'entrata in vigore dei decreti di Ventoso, che prevedevano una nuova distribuzione delle terre fra i contadini più poveri), la borghesia in lotta con l'Europa dovette consentire agli agricoltori la divisione delle terre del clero e della nobiltà emigrata, e la soppressione del maggiorasco.

Ma, se oggi sussiste in Francia una quantità così rilevante di piccola proprietà, se questa eredità storica è ancora visibile nelle campagne, è che il gioco dei rapporti di produzione borghese, da cui si origina la concentrazione, vi è stato più lento che altrove, né la Francia ha conosciuto la rovina dei suoi cerealicoltori a profitto di quell'assalto industriale ai mercati europei e del mondo, di cui diede l'esempio più tipico nel secolo scorso l'Inghilterra. Le cause di questo ritardo sono complesse. Lo afflusso della manodopera contadina verso le città e la meccanizzazione dell'agricoltura dipendevano da un grande sviluppo industriale: ma questo cominciò tardi (l'Impero) sia per la difficoltà di trovare sbocchi contro la concorrenza britannica, sia per la povertà del suolo francese in carbone. D'altra parte, violentemente scossa nel suo potere politico da un proletariato combattivo nelle ardenti giornate del '48 e del '71, la borghesia atterrita fece di tutto per conservarsi un alleato naturale nel piccolo-borghese agricolo, anti-rosso e

partigiano dell'ordine e della proprietà, e ne protesse sistematicamente la produzione con alti dritti doganali mentre trovava un largo compenso alla fragilità della attrezzatura industriale nel collocamento preferenziale dei suoi capitali all'estero, soprattutto nel vasto impero coloniale. Questo celebre aspetto «usurario», mille volte sottolineato da Lenin, permise in Francia al capitale di mantenere alla società un carattere spiccatamente piccolo-borghese e ruraleggiante, e di esaltarne gli aspetti più conservatori.

La «belle époque» dell'equilibrio industria-agricoltura inframava — si diceva — la «dottrina astratta del marxismo»: nella «France éternelle», la teoria rivoluzionaria del proletariato non attacca! Senonché, bastarono otto giorni perché l'«armonia eterna» su cui avrebbe dovuto riposare la «stabilità» sociale francese crollasse di fronte all'attacco travolgente di una Germania superindustrializzata, a riprova del fatto che, in un mondo in movimento, non vi sono che due modi di conservare l'equilibrio: o camminando, o disequilibrando il vicino. Ma la brutale disfatta del 1940-45 segnò non tanto una vittoria (che si rivelò temporanea) della Germania sulla Francia, quanto l'inizio di un mutamento radicale nei rapporti di forza fra le vecchie potenze colonialiste europee e i nuovi colossi industriali americano e russo: annunziò la perdita degli imperi, — la «decolonizzazione», — e impose a tutte le potenze europee, Francia compresa, di riorganizzare su basi nuove tutta la economia per far fronte all'offensiva industriale statunitense.

Si trattava per la IV Repubblica non solo di ricostruire e rammodernare un'attrezzatura produttiva distrutta o antiquata, ma di aprire le frontiere per esportare i prodotti; e la borghesia poteva farlo solo abbandonando la politica tradizionale seguita fino all'immediato anteguerra, soprattutto attraverso il partito piccolo-borghese per eccellenza, il portavoce delle classi medie urbane e rurali, il partito radicale e radical-socialista di Herriot e Daladier; cioè abbandonando alla loro sorte i piccoli produttori, già favoriti e protetti dallo Stato a danno dei proletari urbani, e accelerando il processo di concentrazione delle imprese. Una simile politica di rinnovamento dell'agricoltura e di liquidazione delle piccole aziende contadine non redditizie poteva condurla solo una V Repubblica sbarazzata dagli avvocati e professori radicali, e infatti essa la conduce, sia pure attraverso una quantità di mercanteggiamenti, di mezze misure, e di ordini, contordini e manovre (non a caso la dirige uno stratega!); la conduce a malincuore, sapendo molto bene di diminuire con ciò stesso il numero dei suoi alleati e di aumentare quello dei nemici futuri; ma la conduce ineluttabilmente, ubbidendo alle leggi di acciaio del modo di produzione capitalistico così come Marx le formulò nel secolo scorso.

Uno dei più begli e tipici esempi di assurdità che il capitalismo possa fornire è la politica viticola della borghesia francese. Dal 1914 in poi, a causa delle preoccupazioni susseguite, e sotto la pressione di interessi immediati, elettorali o no, i diversi governi sostennero «oc-

casionalmente» ma in modo regolare la produzione del vino, e anche (per non suscitare gelosie) delle barbabietole, autorizzando la distillazione delle eccedenze di raccolto, e acquistando l'alcool così ottenuto attraverso la Régie des Alcools per rivenderlo agli utenti industriali a costi molto più bassi. S'intende che i produttori, allettati dai prezzi vantaggiosi offerti per la distillazione, non avevano cessato di aumentare la loro produzione senza curarsi del modo di smaltirla e, soprattutto, senza badare alla sua qualità. Quanto ai vigneti, essi si erano ulteriormente sviluppati o in pianura (Linguadoca) o nelle regioni di clima atlantico (Centro e Ovest), dove si ottengono bensì vini abbondanti ma di gradazione debole e di difficile conservazione, e che perciò i negozianti tagliano con vini di Algeria a gradazione elevata. Ne segue che, fin da prima dell'ultimo conflitto, i governi erano dovuti intervenire per incoraggiare, con premi a chi estirpava le viti, la riduzione delle aree coltivate e, poiché ciò non bastava, imponendo l'obbligo della distillazione di una certa quantità annua di vino «fuori quota».

Quest'anno, tuttavia, la situazione si è aggravata a causa di due fattori: l'abbondanza del raccolto 1962 (73,5 milioni di ettolitri) e l'obbligo — in base agli accordi di Evian — di acquistare la totalità del raccolto algerino. Alla

Edicole in cui si vende «Programma Comunista»

- MILANO**
Zona centro: piazza Fontana, via Orefici ang. passaggio Osi. Zona Vittoria: corso di Porta Vittoria (davanti alla Camera del Lavoro), viale Campania ang. viale Corsica. Zona Romana: piazza Medaglie d'Oro, corso Lodi ang. via Brembo, corso Lodi (ed. stazione di Porta Romana), viale Bligny ang. via PateLLani. Zona Ticinese: piazza di Porta Ludovica, piazza S. Eustorgio. Zona Genova: piazza G. Cantore, piazza stazione di Porta Genova, viale Coni Zugna ang. Solari. Zona Magenta: piazza Aquileja, piazza Piemonte. Zona S. Siro: piazza Lotto, piazza Brescia, piazza Velasquez. Zona Giambellino: piazza Napoli. Zona Venezia: corso Buenos Aires ang. Ozanam, piazza Oberdan ang. corso Buenos Aires. Zona Garibaldi: via Monte Grappa, largo La Foppa (corso Garibaldi), corso Garibaldi 59, via Quadrio (davanti alla stazione Garibaldi), piazza Baiamonti. Zona Lambrate: viale Romagna ang. via Pascoli, via Pacini ang. via Teodosio, piazza Monte Titano ang. via priv. Plezzo, piazza Udine, piazza Sire Raul, piazza Durante. Zona Farini: via Farini ang. via Stelvio, piazza Minniti, via Lancetti ang. via Teglio, piazza Nigra. Zona Zara: piazza Istria, viale Fulvio Testi ang. via Pianell. Zona Sempione: piazza Morselli ang. via Canonica, via Canonica ang. via Paolo Sarpi, via Mac Mahon ang. via Coraciolo, piazza Preatpi, piazza Castelli. SESTO SAN GIOVANNI: piazza Trento e Trieste, via Marelli, ang. via Monfalcone, piazza 4 Novembre.

- MONZA:** largo Mazzini ang. via Italia, via Lecco ang. via Pesa Lino, piazza Carducci ang. via S. Paolo, via Cavallotti ang. via Veneto.
- TORINO**
Portici di piazza Carlo Felice (davanti alla Casa del Caffè), via Garibaldi; ang. corso Valdoceo, corso Racconigi ang. via Monginevro, corso Lecce ang. via N. Fabrizi, via Cernaia ang. corso Vinzaglio.
- GENOVA**
Piazza Matteotti, piazza De Ferrari ang. portici Accademia, piazza De Ferrari ang. salita Fondaco, piazza De Ferrari ang. salita S. Matteo, piazza Corvetto ang. via S. G. Filippo, piazza Verdi ang. S. Vincenzo, piazza Verdi (di fronte palazzo Shell), piazza Rosasco (presso cimitero), piazza Cavour ang. portici F. Turati, via S. Bernardo, galleria Mazzini, piazza Teralba, via Bobbio (di fronte deposito autos), via Pietro Toselli. SAMPIERDARENA: Rigatti, piazza Vittorio Veneto - Castello, via Buranello - Nicoletto, via G. B. Monti - Ratto, via Cornighiano - F.lli Sennino, via S. Canzo 31/3 - Secondo, via C. Rolando.
- NAPOLI**
Piazza Vanvitelli (lato distributore), via Kerbacher ang. via Scarlatti, piazza Medaglie d'Oro ang. via Fiore, piazza Museo Nazionale (ingresso Galleria), Funicolare Montesanto alla Cumana, piazza Gesù Nuovo (fermata A.T.A.N.), via Roma ang. Angiporto Galleria, piazza

- Bovio ang. via Campodisola, piazza Nicola Amore ang. corso Umberto I, piazza Carità (lato Superbar), via S. Anna dei Lombardi (fermata A.T.A.N.). TORRE ANNUNZIATA: piazza Imbriani, piazza Cesare Battisti, piazza G. Nicotera, corso Vittorio Emanuele 122.
- FIRENZE**
Sotto i Portici (Chiosco degli Sportivi) - Gasperitti, via dello Statuto (sotto i Ponti) - via D. Maria Manni - via della Colonna ang. Borgo Pinti - piazza Pier Vettori. Ed. di fronte ai Macelli - piazza Cosseria.
- ROMA**
Piazza di Spagna - piazza Cavour - piazza Bologna - piazza dei 500.
- CARRARA**
Ed. di piazza Farini.
- TRIESTE**
Piazza Barriera (vicino al cinema Massimo), piazza Goldoni (vicino al bar Venier), via Giulia ang. via Scussa.
- ROMAGNA**
FORLI': D. Bazzocchi, piazza Aurelio Saffi - Sedioli Giulio, via Roma - Bagni Dante, corso Garibaldi 7. IMOLA: edicola Gemignani, via Appia 92. FAENZA: edicola Ortolani, piazza Libertà. RAVENNA: ed. Bertoni, via Maggiore ed. Savia, via P. Costa 1 - ed. Manzi, piazza del Popolo. RIMINI: ed. Venturini, piazza Tre Martiri - ed. Pe-

- trella, via Tripoli ang. via Roma - ed. Bozzati, via Tripoli 1 - ed. Rodriguez, via principe Amedeo 1 - ed. Tini, piazza Cavour (presso Pescheria). CERVIA: ed. Rossi, viale Roma.
- VIAREGGIO**
Ed. Varignano, via Aurelia ang. via Forcone - ed. piazza dei Pescatori (Darsena) - ed. Piazza Grande ed. Di Fazio (di fronte all'ospedale).
- SARZANA**
Libreria Zappa, via Mazzini 12.
- CATANIA**
Ed. Maugeri, viale 6 Aprile ang. via M. Casalotto - via Umberto 147.
- COSENZA**
Ed. Salvatore Turco, corso Mazzini ang. Palazzo Giuliani.
- SIENA**
Piazza Salimbeni, o del Monte - Piazza Matteotti.

Per le sottoscrizioni, gli abbonamenti, gli acquisti di nostre pubblicazioni, servitevi del conto corr. postale 3/4440 intestato a «Il Programma Comunista», Casella Postale 962, Milano.

Jugoslavia «socialista», ultimissima scoperta kruscioviana

Dunque Tito e Krusciov si sono incontrati, si sono strette le mani, si sono abbracciati e sbaciucchiati alla moda russa. Anche in questo caso, le nostre profezie di «talmudici» si sono avverate; l'incontro finale lo avevamo previsto quando Krusciov non era, per così dire, ancora nato alla scena politica russa, e Tito era severamente censurato dai «comunisti» di Mosca come «traditore della classe operaia», bandito, delinquente e simili facce; allorché, per rimanere nel campicello italico, l'«Unità» pubblicava quasi quotidianamente notizie di «evasioni dall'inferno titino» di «onesti cittadini» nell'oasi di pace... italiana, e le case editrici del P.C.I. non esitavano a pubblicare ponderosi volumi su «La Jugoslavia sotto il terrore di Tito» (Edizioni di cultura sociale!!!). Non rinfacciamo tutto ciò all'avversario nostro per la magra soddisfazione e il generico vanto di essere stati migliori «indovini»: non si tratta d'indovinare né di cabale, ma di una corretta applicazione del metodo marxista che allora (come oggi), scavalcando con disprezzo le apparenze fumose dell'«attualità», ci permise (e ci permette) di analizzare le situazioni reali e di prevedere, nelle linee essenziali, le tappe in esse insite degli sviluppi futuri.

Dicevamo allora, sulla base di osservazioni marxiste, e tra lo scandalo dell'enorme maggioranza (la maggioranza serve appunto a questo), che Tito era l'anticipatore di soluzioni che alla fine anche l'U.R.S.S. avrebbe adottato (così come, a un dipresso, superata la fase «eroica» staliniana, le adottò la Cina) e che su questa strada non sarebbe mancato un abbraccio suggeritore di «raggiunta unità di vedute». Riservandoci di dare in seguito la radiografia completa della «realità jugoslava», oggi dagli opportunisti ribattezzata socialista senza soverchie preoccupazioni, se non di «onestà», almeno di coerenza, ci prefiggiamo qui un compito assai più modesto, e tuttavia

forse utile: dare un quadro riassuntivo della «situazione» jugoslava sulla base principalmente di rilievi e statistiche degli stessi «filomoscoviti» di qualche anno addietro, servendoci in primo luogo degli appunti della «V Conferenza Internazionale sul revisionismo degli Istituti di marxismo-leninismo [!], degli Istituti e Commissioni di Storia del Partito presso i C. C. dei P. C. ed operai di 25 paesi» (il titolo è lungo, ma — per scrupolo filologico — abbiamo voluto darlo per intero), pubblicati in Italia nei «Problemi della Pace e del Socialismo», e di uno studio di Vladimir Skrlant, docente alla Scuola Superiore di Partito di Praga, sul «Socialismo» revisionista e la realtà jugoslava (la parola socialismo, riferita alla Jugoslavia, è virgolettata dall'autore), apparso integralmente sulla succitata rivista (nel n. 3 del marzo '59). I dati da noi riportati sino al '59 seguono scrupolosamente quelli della rivista «Problemi...», ma più oltre, ove sia strettamente necessario, utilizzeremo a mo' d'aggiornamento (aggiornarsi bisogna, lo dice anche un «carosello» della TV), dati più freschi desunti da uno studio di Branko Lazitch per «Est et Ovest» e un articolo apparso il 12-12-62 sull'albanese «Zeri i Popullit», più faticose «minori». Per comodità del lettore, accanto alle varie citazioni indicheremo la fonte rispettiva a mezzo di abbreviazioni o sigle: «Problemi della Pace e del Soc.» come Probl.; B. Lazitch come B. L.; la rivista albanese come Z. P.; le altre saranno specificate di volta in volta.

Ci saremmo più volentieri attenuti alla sola «voce di Mosca», ma, come ognuno sa, dal '59 in poi essa ci ha dato sempre meno notizie sulla «realità jugoslava»; chissà, forse l'esimio prof. dott. V. Skrlant starà ora preparando uno studio sul «socialismo jugoslavo» senza virgolette in vista d'una Conferenza Internazionale sul... Dogmatismo. Ecco dunque qualche schematico rilievo, settore per settore.

«Molti prodotti industriali vengono acquistati a credito... Le aziende non sono interessate alla riduzione dei prezzi» (da: Lo sviluppo economico della Jug., citato in Probl.). E Vladimir Skrlant esattamente conclude (anzi, concludeva): «viene prodotto non ciò che è utile alla società, ma ciò che giova ad una data impresa». Come volevasi dimostrare.

Ci sarebbero molte altre cose da rilevare, ma già abbiamo postulato all'inizio i limiti del nostro articolo. Comunque, molti dei fatti già osservati a proposito dell'industria (che non ha ancora in Jug. un peso primario nel quadro economico), si notano forse meglio osservando il settore artigiano, la cui importanza, nell'attuale fase di relativa arretratezza industriale del paese, è veramente notevole, e crescente (grazie anche al favore delle autorità direzionali del paese).

Artigianato

Ebbene, in Jug. ci sono (Svjet, 8-12-61, cit. da B. L. confermata da Z. P.): 7.500 botteghe «socialiste» (cioè, molto più semplicemente di proprietà statale) con 200.000 lavoratori occupati; 115.000 botteghe artigiane private con 300.000 lavoratori occupati (pari al 10% del numero totale dei lavoratori e impiegati di tutto il paese, secondo una precisazione di Z. P.).

Inutile commentare le cifre, di per sé eloquentissime. Il quadro non sarebbe tuttavia completo se del «fenomeno» non si dessero contemporaneamente le linee tendenziali, la strada che si imbrocherà nel futuro. Ripartiamo passo passo da B. L., che del resto si avvale di pubblicazioni jug. originali, sicché il confronto con le «fonti» ufficiali sarà più agevole:

«Le botteghe del settore socialista di Titograd ristagnano già da molti anni, mentre quelle del settore privato registravano un rapido sviluppo. Nel settembre del 1960 la città contava 90 botteghe artigiane e, un anno dopo, il numero si era alzato sino a 154» (dal giornale montenegrino «Pobjeda», del 19-11-1961). «Il quotidiano di Belgrado «Vecernje Novosti» riportava che, nello stesso periodo, nel 1960, più di 100 proprietari di botteghe a Belgrado dichiararono un utile netto di 10 dinari all'anno!» (con la truffa non si arricchisce solo in Italia). «Questa fioritura economica non avrebbe potuto verificarsi senza la complicità dei poteri pubblici... Numerose sono le possibilità di «intesa» fra i poteri locali e gli imprenditori-artigiani. La legislazione, infatti, in nome della decentralizzazione, prevede che le imprese cosiddette «socialiste» paghino l'imposta allo Stato federale, mentre le imprese private sono tenute a versarle ai comuni ed ai distretti. Ne è conseguito che i poteri locali hanno favorito le imprese private».

Che cosa significa esattamente quest'ultimo rilievo? Chi vuole averne un quadro preciso segua — se ne ha lo stomaco — l'attività dei comuni e delle provincie in Italia, i loro rapporti con le imprese industriali ed artigiane; e vedrà che i rapporti sono press'a poco gli stessi. Il «comune» o la «provincia», che hanno nelle loro mani una porzione del proprio destino, hanno tutto l'interesse ad accordarsi con le imprese che vogliono impiantarsi in loco, e favorirle con ogni mezzo, perché di riflesso ne viene «attivata» la vita del comune o della provincia o, domani, della Regione autonoma: cala il numero dei disoccupati locali, indi il peso economicamente morto e fors'anche il moto di protesta, e così di seguito. Ciò — naturalmente — a danno, o mancato beneficio, di altro comune o provincia. E' questo uno dei tratti tipici del sistema economico decentralizzato, in Italia come in Jugoslavia. Ma in quest'ultimo paese la situazione è stata «perfezionata» dal cappello legale. Non stupisce quindi ritrovarvi aspetti di «concorrenza» tra comuni e provincie, cioè quell'aspetto «nazionalistico e sciovinistico» che s'è visto già denunciare dagli stessi «socialisti» jugoslavi.

C'è solo un punto negativo a sfavore dell'artigianato privato in corso di sempre maggior fioritura, ed è l'articolo della legislazione che autorizza l'imprenditore a impiegare nella propria bottega un massimo di 5 operai. Tuttavia, fatta la legge gabbato lo santo: all'incirca di natura formale (cioè legale) corrono i modi per scavalcare la norma. Scrive a questo proposito B. L.: «Un'altra forma di intesa consiste nell'aprire molte botteghe in varie città che accolgono volentieri le nuove attività, in modo che il personale-lavorativo di certi imprenditori-artigiani risulta composto da 50 a 250 lavoratori! Siamo o no in Italia? E allora non

occorrerà molto al lettore per comprendere che di possibilità per fottare la legge ce ne sono assai più che non le leggi stesse. Tira le conclusioni per noi lo Z. P.: «Di quale «svincolamento del lavoro» si può parlare in Jug. quando vi si trovano molte officine private di artigiano in cui lavorano complessivamente oltre 300 lavoratori?... Alcune di loro hanno operai salariati a decine, mentre alcune altre hanno persino oltre 200 operai. Queste sono delle vere imprese capitalistiche, che traggono grandi profitti dallo sfruttamento degli operai». E' saggio da notare come le conclusioni, le stesse in B. L. ed in Z. P., partano dagli stessi dati, dalle stesse «confessioni» ufficiali di parte jugoslava.

Occupazione e disoccupazione

Come cappello alle note sull'industria e sull'artigianato jug., diamo un breve quadro di un'altra «piaga della nazione»: il «problema» della disoccupazione. Come ogni regime capitalista, quello jug. non ha né la volontà né la capacità di offrire «lavoro» a tutti, puntando (com'è invece compito del socialismo), grazie alla possibilità di piena occupazione da una parte ma soprattutto all'eliminazione del prodotto inutile e al potenziamento del prodotto ad uso sociale dall'altra, alla progressiva riduzione dell'orario lavorativo. Al contrario, esso presenta a prima vista caratteristiche di massima intensità di lavoro, di orario straordinario (ammesso che quello d'oggi nel mondo sia «ordinario») di lavoro, e di riserva sempre più preoccupante di senza-lavoro: in più, naturalmente, l'abbondanza di produzione socialmente inutile, o comunque non destinata a scopi d'utilità sociale.

D'altronde, trovar la chiave della situazione è facile: che interesse può avere la azienda X, poniamo, ad assorbire nuova manodopera — senza il corrispettivo di un contemporaneo allargamento delle «sue» possibilità di mercato — in misura tale da non essere più compensata

dall'aumento della produttività del lavoro (in seguito alle nuove tecniche e all'inasprimento delle condizioni di lavoro)? Spartire la torta (attualmente non troppo grassa) dei profitti fra un maggior numero di bocche significherebbe, oltre tutto, diminuire il potere del capitale aziendale, indi le sue capacità future non solo di «espandersi sul mercato», ma financo di sostenere la concorrenza di altre aziende. E, se provate a fare queste osservazioni agli «autogestori», vi sentirete rispondere: «Autogestione sì, ma non opera di beneficenza». Aveva torto Bucharin a dire che il capitalismo sarebbe rinato più crudele di prima? Senza contare, sia detto a latere, che lo spettro dell'esercito di riserva (altro eufemismo capitalista per designare i senza-lavoro, e senza-pane) serve a tener basso il livello delle paghe medie.

Preveniamo una scappatoia che potrebbe creder di trovare il nostro avversario: «Il fenomeno non avrà, forse, andamento decrescente?». Pronta pronta, gli scodelliamo la statistica di Probl. sulla disoccupazione dal '53 al '58; col che gli togliamo anche l'ultima speranza di coglierci in fallo: disoccupati nel '53: 81.610; '54: 75.215; '55: 67.233; '56: 99.338; '57: 115.904; '58: 127.920.

Come si vede, dopo un parzialissimo riassorbimento nel '54-'55, già nel '56 è superato di gran lunga il livello di partenza; e da allora la marcia (verso il «socialismo specifico») prosegue inarrestabile. Oltre il '59, ecco puntualizzata la situazione più recente, attraverso, com'è ovvio, altri dati che quelli di Probl.: «Secondo i dati della stessa stampa jug., il numero medio dei disoccupati viene aumentando di anno in anno. Nel primo semestre del '62 esso ascende a 266.000, cioè 30% in più paragonato allo stesso periodo dell'anno scorso, ossia 52% in più che nell'anno 1960» (Z. P.). Facendo i conti un po' in fretta (non disponiamo al momento di fonti sulla disoccupazione negli anni '59-'62 diverse da queste) si ricava che nel '61 i disoccupati ammontavano a circa 205.000 unità e nel 1960 a circa 275.000; notevole il salto dal '58 (127.920 unità). Chi ama la matematica si diverta a mettere insieme le cifre e a trarne la statistica dell'«incremento annuo».

Rapporti capitalistici nell'agricoltura

I «socialismi specifici» di marca titokruscioviana hanno sempre nutrito scarso amore (o meglio: un amore da ruffiani) per la terra, e ne sono sempre stati ricambiati con altrettanta usura. Nell'alternativa «burro o cannoni», la risposta dei filomoscoviti è pronta e inequivocabile: «Gonfiamo smisuratamente la produzione industriale [meglio se socialmente inutile] e desperica pure la terra». Difatti, la possibilità per i paesi cosiddetti «socialisti» di offrire al loro popolo sufficiente prodotto agricolo diminuisce d'anno in anno. Vero è che a tutto c'è rimedio: l'U.R.S.S., ad esempio, vende armi agli indiani di Nehru, e promette neutralità in caso di conflitto India-Cina, in cambio di rupie convertibili in... prodotti alimentari. Scambio «socialista» anche questo; e talmudico chi non ci crede (fra parentesi, la notizia è tratta dall'«Unità»). Oppure, c'è la risorsa dell'adulterazione dei cibi, attività — fra l'altro — lucrosa, che non servono a frenare né i lamenti dei piccini in Italia né le fucilazioni dei «colpevoli» oltre cortina. Nell'uno e nell'altro caso il vero «colpevole» è il capitalismo e, se una schioppettata ci sta bene agli «adulteratori» come esecutori del delitto, non si sarà mai risolto nulla finché non si saranno appesi pel fondino i mandanti.

Poche note basteranno a dare della realtà agraria jug. un quadro sufficiente, a dimostrazione dell'identità delle situazioni di capitalismo agricolo.

«La produzione agricola costituisce il problema più serio dell'economia jug. Essa è soggetta a lunghi periodi di depressione ed è caratterizzata da una bassa produttività, da un enorme frazionamento della terra [in Jug. vi sono più di 30 milioni di appezzamenti!] e da un livello arretrato della produzione — quasi il 50% delle aziende contadine non possiede una propria forza di trazione. Essa non è in grado di soddisfare con le proprie forze le esigenze alimentari della città e quelle in materie prime dell'industria. Secondo quanto scrive il giornale «Politika» del 7-1-1959, il volume della produzione agricola è diminuito nel '58, rispetto a quello del '57, del 15-20%. Il raccolto del grano e della segala è diminuito di 70mila vagoni e di quasi 200mila quello del granturco» (Probl.). «Oggi nella campagna jug. il 90% dell'intera superficie delle terre

cultivabili spetta ai proprietari individuali» (Z. P.), e di rincalzo Skrlant su Probl.: «Subito dopo l'avvento al potere della classe operaia si cominciarono a costituire in Jug. le cooperative agricole di produzione. Nel '47 se ne contavano 6.888 che coltivavano il 20,4% di tutte le terre coltivabili; ma... nel '56 vi erano complessivamente solo 575 coop. che coltivavano l'1,5% delle terre coltivabili («Politika Internazionale», n. 193, 1958); in quell'anno tutto il settore socialista — aziende statali e coop. di ogni tipo — coltivava solo il 7,7% delle terre («La situazione dell'agricoltura e della cooperazione e le loro prospettive di sviluppo». Ed. Cultura, Belgrado, 1957, p. 14).

Anche qui una legge crede — o vuol far credere ai gonzi — di poter mettere da sola le cose a posto, ed eliminare lo sfruttamento: «Poiché sono stati fissati i limiti massimi della proprietà terriera in 10 ettari di terra coltivabile, la proprietà individuale, da noi, resta concentrata nelle mani di una famiglia e ciò rende impossibile lo sfruttamento dei contadini [come, tra l'altro, se l'organizzazione familiare, partecipata, dell'agricoltura non fosse la fonte prima della rovina dei rurali!]. Nello sviluppo successivo la superficie della proprietà terriera individuale non dovrà essere limitata con disposizioni legislative. («La situazione dell'agric. etc.», pag. 137, id.). Crediamo profondamente vera l'ultima affermazione, in quanto già i fatti hanno dimostrato l'impossibilità di frenare legislativamente il diffondersi del potere capitalistico nella campagna e il progressivo intensificarsi dello sfruttamento del contadino. Il socialismo nell'agricoltura non si ha né frazionando la proprietà («la terra a chi lavora»), né concentrandola nelle mani dei kulaki (i contadini ricchi): questi, tuttavia, sono i due aspetti onnipresenti nei rapporti capitalistici nell'agricoltura.

La statistica qui di seguito è della «Statisticki Godinjak» e la riporta Probl. Essa dimostra quanto sopra osservato: sempre maggior frazionamento della terra, con aumen-

to del numero dei contadini poveri da una parte e sempre maggior potere dei kulaki dall'altra (la tabellina è riportata a pie' di pagina).

L'estensione di questi ultimi è passata da 3.874.000 ettari a 4.254.000 (470mila in più; circa il 35% di tutte le terre). Inoltre, vi sono alcune cosucce che le statistiche prudentemente ignorano: a) «Molti contadini lavorano la propria terra con mezzi di produzione altrui o la danno in affitto. Quasi la metà delle aziende contadine non possiede bestiame da lavoro» (S. Komar: «La situazione dell'agr...», pag. 122); b) «La compra-vendita della terra, la sua cessione in affitto e lo sfruttamento dei lavoratori mediante salari da parte dei kulaki, vengono praticati liberamente e su vasta scala» (Z. P.). Le economie prive di animali di lavoro «sono obbligate a vendere la terra, oppure a darla in affitto ai kulaki». Il segretario di stato per l'agricoltura, S. Komar, è stato costretto tempo fa, ad ammettere che nella campagna jug. i contadini ricchi sono diventati «organizzatori di produzione». In molte regioni negli ultimi anni è sorto, se dobbiamo credere a Z. P., il «commercio della forza lavoratrice». Ne discende un altro «fenomeno» (non certo nuovo): disordinata fuga dalle campagne, e tentativo d'inserimento nell'attività industriale o artigiana, spesso con l'inconveniente di restarne fuori andando ad ingrossare il numero dei disoccupati.

L'ammissione è dello stesso Tito, nel discorso al V Congresso dell'Alleanza Socialista Jugoslava: «Si ritiene che la popolazione agricola (tra il '61 ed il '65) passerà dal 50% della popolazione totale, quale oggi, al 41%. Queste modifiche di struttura provocheranno un massiccio trasferimento della manodopera agricola verso altre attività, dove la produttività del lavoro è più elevata, ciò che contribuirà ad accelerare in tutta la scala dell'economia l'aumento della produzione [di quale?], del reddito [il cui esame mostrerebbe che in Jug. non è in aumento o è in aumento lentissimo, tale da risultare del tutto insufficiente di fronte al parallelo aumento dei bisogni] e a far progredire la produttività del lavoro». Questo nel '60; nello stesso discorso, Tito prometteva un incremento annuo del prodotto agricolo dell'8% (del 50% in 5 anni); ma, dopo i bei discorsi, ecco la realtà (siamo nel '61): «Il quotidiano del P. C. «Borba» rivelò, il 9-10-1961, che il raccolto era inferiore al previsto: mancavano 800.000 tonnellate di grano e 2 milioni di tonni di mais, in quanto la produzione era inferiore del 19% rispetto alle previsioni». (B. L.).

Conclusioni preliminari

Questa è la realtà jugoslava: una realtà che nemmeno la recente attribuzione del titolo di socialista senza virgolette alla struttura economica e sociale della Jugoslavia da parte del gazzettume kruscioviano riesce a smentire. Per esempio, «Rinascita» del 7 settembre scorso mette bensì in un solo sacco, chiamato «settore socialista» le scarsezze (anche a suo dire) fattorie statali e le ben più numerose aziende o meglio associazioni cooperative, che non meritano neppure il titolo di cholchosiane; ma, dopo di aver confermato sostanzialmente quello che abbiamo sopra detto, finisce con l'annunciare in tono di trionfo che «dal 1957 al 1960 l'incidenza della produzione del settore socialista su quella generale è salita dal 9,2 al 18% per i cereali, dal 10,4 al 15,4% per il mais, dal 27,1 al 44% per la bietola da zucchero, dal 7,9% al 13,8% per la carne, dal 5,5% al 13,2% per il latte», il che è pochissimo, mentre è chiaro che questi incrementi di produttività in aziende non partecipate e disperse non equivalgono affatto alla dimostrazione che la percentuale del numero e dell'estensione delle aziende «socialiste» (tanto per dire) sul complesso delle aziende agricole sia aumentato... Ma, ripetiamo, sull'argomento torneremo.

Sottoscrivete a:

Il programma comunista

Numero di aziende contadine:

Complessivo	0-2 ettari	2-5 ettari	5-8 ettari	oltre 8 ettari
1952. 1.962.589	595.231	768.655	318.238	280.465
1957. 2.331.840	697.220	932.736	384.754	317.130

L'organizzazione dell'industria

Date le basi su cui poggia il sistema economico-sociale jugoslavo (decentralismo, autonomia di gestione etc.), è naturale che la parola «concorrenza» appaia, assieme a quella di «anarchia di produzione» (e di distribuzione), a dargli un volto tristemente noto. Gli «interessi dell'azienda» (e, nel suo ambito, la «coerenza» agli utili da parte del singolo) sono gli idoli per i quali si muove l'ingranaggio economico jugoslavo non meno di quello statunitense, russo o cinese, e in cui rimangono presi proprio quei lavoratori che ci si vorrebbe far credere «emancipati» dal capitalismo solo perché si danno (forzatamente) le regole della propria schiavitù. L'ipocrita formula di Tito: «La Jug. è il solo esempio al mondo d'un sistema ove i lavoratori decidono, in piena autonomia, sulla ripartizione d'una frazione del reddito, per definire a loro gradimento i criteri della remunerazione e determinare la parte del prodotto dell'eccedenza del lavoro che essi destineranno allo sviluppo dell'impresa», questa formula ipocrita, dicevamo, non riesce a nascondere o addolcire la realtà dei fatti agli occhi d'un marxista. Di che piena autonomia si può parlare, allorché vi sono le leggi del «mercato» e le stesse sorti della sopravvivenza di questi poveri individui è legata allo «sviluppo dell'impresa» nel quadro della lotta concorrenziale con altre? Sono le inesorabili leggi economiche, con il loro meccanismo impersonale, che determinano la realtà economico-sociale; è l'azienda che domina, come fattore impersonale cui i singoli operai sono legati; non un tipo o l'altro di gestione.

Più volte abbiamo citato le parole dell'ABC del Comunismo di Bucharin (quell'ABC che Lenin, giova notarlo, voleva imparato «a memoria» dai partiti comunisti dell'Internazionale) sulla questione: «In alcuni strati di operai incoscienti [e di luridi suini moscoviti, aggiungiamo per l'oggi] è diffusa questa concezione delle cose: «Noi prendiamo la nostra fabbrica... e tutto è finito! Per esempio: la tal fabbrica apparteneva prima al capitalista X, ed oggi essa è proprietà degli operai della fabbrica stessa». Una tale concezione è naturalmente falsa e ricorda l'errore della divisione dei beni. Se infatti si creasse una tale condizione di cose [e poi s'è creata: guarda un po' com'è sorpassato il marxismo!] per cui ogni fabbrica fosse la proprietà solo degli operai della fabbrica stessa, le fabbriche non tarderebbero a farsi concorrenza fra loro [anche questo avvenuto]; ogni fabbrica si sfor-

zerebbe di guadagnare più delle altre, ogni fabbrica disputerebbe i compratori alle altre fabbriche affini. Gli operai di una fabbrica sarebbero rovinati, quelli di un'altra diverrebbero ricchi, gli operai rovinati tornerebbero a vendersi per un salario; si verificherebbe insomma un processo simile a quello determinato dalla spartizione: il capitalismo rinasce più spietato di prima». Più spietato di prima: — così Bucharin, e con lui Lenin e tutta l'Internazionale, inchiodano Tito e Krusciov al loro letamaio.

Le ammissioni dei fenomeni legati all'errore aziendista e qui sopra splendidamente denunciati da Bucharin sono larghe e tutte interessanti da parte titina (ed anche sovietica, come mille volte abbiamo mostrato). «La concorrenza socialista [!], esiste una concorrenza socialista?», e l'aumento artificiale dei prezzi sono fenomeni quotidiani» (parole di Tito, cit. da Probl.); «a tutti i settori commerciali sono propri i seguenti elementi: congiuntura, psicosi, rischio, speculazione etc.» (Ekonomska pregled, cit. da Probl.); «la segretezza nel campo della produzione e del commercio deve essere riconosciuta e garantita giuridicamente; in una economia basata sul mercato il lavoro e i successi delle singole imprese devono essere ricompensati... se un segreto di produzione viene svelato a un'altra azienda... il vantaggio che l'azienda si è conquistata grazie ai suoi sforzi deve essere remunerato» (Kommunist, organo centrale della Lega dei Comunisti, cit. da Probl.); «le forti tendenze campanilistiche — nella distribuzione dei mezzi, negli investimenti, ecc. — assumono spesso aspetti nazionalistici e sciovinistici» (da una lettera del CC alle organizzazioni della Lega, 6-2-1958, cit. id.).

Ne conseguono due cose: anarchia produttiva (come già accennato), e anti-socialità della produzione. Sul primo punto: «Nel luglio 1958 le scorte dei prodotti metallurgici erano aumentate del 62% rispetto al dicembre '57; quelle dei prodotti elettro-industriali del 180%; dei tessuti dell'80%; delle calzature del 90%; dell'industria della gomma del 120% ecc.» (Ekonomska politika, 27-9-1958); «in modo eccezionalmente rapido sono aumentate le scorte di alcuni prodotti: rispetto al luglio '57 il numero delle radio invendute è aumentato di 74 volte, quello degli elettrodomestici di 13 volte» (id., 6-9-1958). Che gli jugoslavi abbiano già soddisfatto tutti il bisogno di tali prodotti? Il socialismo vero ragionerebbe così. Ahimè, non ci siamo, e la conferma una testimonianza sul secondo punto:

Per la restaurazione della teoria rivoluzionaria marxista

Ritorno al «catastrofismo»

Sul piano della dottrina generale dell'evoluzione storica e sociale, la degenerazione politica ormai compiuta dall'antico movimento comunista ha portato ad una negazione della visione «catastrofica» di Marx: né i contrasti di classe, né i urti fra Stati sfoceranno più — si dice — in una lotta violenta, in conflitti armati. Fondamentalmente, la prospettiva è quella di una pace internazionale battezzata coesistenza pacifica, e insieme di una pace sociale garantita dalle parole d'ordine conservatrici e reazionarie del «rinnovamento democratico», e della «lotta contro i monopoli». Infatti, il «comunismo» krusceviano non è che una apologia del Progresso nella misura in cui glorifica l'accrescimento della produzione e della produttività; non è che una apologia del capitalismo nella misura in cui glorifica l'intensificazione del commercio.

Di fronte a queste posizioni che sono la riproduzione pura e semplice di quelle della borghesia «progressiva» della seconda metà del XIX secolo, le posizioni marxiste rimangono invariate: sotto il capitalismo, l'aumento della produzione e della produttività significa sfruttamento accresciuto del lavoro da parte del Capitale, aumento smisurato della parte non pagata del lavoro, del plusvalore. Il consumo operaio, la «riserva» che la classe lavoratrice si costituisce sotto forma sia individuale sia sociale (assistenza contro le malattie, la vecchiaia; legislazione familiare, ecc.) possono aumentare; l'assoggettamento del produttore al Capitale, l'insicurezza della sua condizione legata all'alea dell'economia di mercato, aumentano contemporaneamente. L'antagonismo di classe non è per nulla attenuato, ma al contrario esasperato.

L'estensione del commercio significa estensione del dominio dei paesi sviluppati sui paesi sottosviluppati, aggravarsi progressivo della naturale concorrenza fra i paesi sviluppati. Legando i differenti popoli, i diversi continenti nelle maglie di una economia sempre più mondiale, esso presenta dialetticamente un aspetto «negativo» che tutti i suoi apologeti vogliono ignorare: la preparazione delle crisi commerciali, e quindi finanziarie e industriali, il cui risultato, oggi come ieri, non può essere che la guerra imperialista. Per altro, una parte crescente delle forze produttive viene oggi sprecata non certo nella produzione delle merci di cui l'«onesto» commercio krusceviano «a interesse reciproco» fa «beneficiare» tutta l'umanità.

I soliti stracci

Da noi e dalle classiche posizioni marxiste da noi costantemente difese nulla potrebbe essere più lontano che i gruppi e gruppetti di falsa sinistra i quali sognano di trovare un correttivo alla degenerazione opportunistica dei partiti e sindacati cosiddetti proletari nel mito della democrazia operaia, della gestione diretta, della spontaneità creatrice di nuove formule organizzative ricalcate sul «luogo di produzione» borghese, «aderenti» al processo tecnico e produttivo della galera aziendale: insomma, i gruppi e gruppetti del genere «Quaderni Rossi» e «Gatto Selvaggio». Sono i figli dell'aziendismo, dell'operismo, dell'ordinovismo, di un democraticismo e liberatismo esasperato, e la loro pretesa di reagire alla folle politica di intensificazione della produttività predicata in comune da padroni e sindacati, mediante l'arresto della produzione, puzza di luddismo e ribellismo individualista. Tutte forme di infantilismo, magari generoso, certo onesto, ma rovinoso.

Ma di chi la colpa se non dei partiti opportunisti e della loro smaccata collaborazione coi padroni? Di chi se non dei predicatori di un'aziendismo operaista di cui questi ingenui proletari sono i figli? Ebbene, ora ecco uno di loro licenziato dalla Fiat e in attesa di processo... per associazione a delinquere: detto fatto, l'«Unità» si precipita a denunciarlo come «provocatore pagato dai padroni», e i socialisti, che già coccolavano i «Quaderni Rossi» e simile letteratura, lo buttano a mare come teppista e peggio. Il processo si farà, e tutti staranno zitti; anzi, si fregheranno le mani, tireranno un sospiro di sollievo.

Volano i soliti stracci, e il bestione dominante prospera!

ma nella produzione di armi distruttive la cui funzione è ancora più economica che militare. Di fronte ora agli argomenti più classicamente riformisti del kruscevismo, le posizioni del marxismo rivoluzionario restano quelle che sono sempre state: il capitalismo moderno non è affatto caratterizzato (Engels lo constatava già!) dall'«assenza di piani»; la «pianificazione», quale che sia, non basterà quindi per nulla a caratterizzare il socialismo. Anche la scomparsa (più o meno reale) della figura sociale del capitalista, che caratterizzerebbe la società russa di oggi, non prova l'abolizione del capitalismo stesso (Marx lo constatava già!), il quale non è altro che la riduzione del lavoratore moderno alla condizione di salariato.

L'apologia del capitalismo e il riformismo di stampo socialdemocratico, la cui unione caratterizza il «comunismo krusceviano», cosa che lo abbassa ancora al di sotto di quest'ultimo, si alleano con un disfattismo che, in quanto riflesso psicologico e ideologico della disgregazione della forza rivoluzionaria del proletariato, sterilizza anche la rivolta che questa apologia e questo riformismo suscitano in certi circoli operai.

Esso consiste nel negare ogni possibilità della classe operaia di superare la concorrenza esasperata che oggi la divide, di ribellarsi al dispotismo dei bisogni creati dalla prosperità capitalistica, di liberarsi dall'incremento generato dall'organizzazione borghese del benessere, dei piaceri, della «cultura», per costituirsi in partito rivoluzionario. Esso consiste inoltre nell'ammettere, implicitamente o esplicitamente, che il progresso degli armamenti abbia trasformato in un monopolio per sem-

pre indistruttibile il normale possesso del potenziale materiale della società da parte della classe dominante. Tutte queste posizioni portano puramente e semplicemente ad abbandonare ogni speranza rivoluzionaria di fronte all'onnipotenza di fatto, ma per noi storicamente transitoria, del Capitale. Le ritroviamo tali e quali (rispetto superfluo della potenza militare del nemico, già combattuta da Engels al tempo dei vecchi cannoni e dei vecchi fucili «convenzionali»; disprezzo o desolazione filistei di fronte alla «bestialità», «ignoranza», «mancanza di idealismo» negli operai, già combattuti da Lenin e da tutti i militanti rivoluzionari) in tutte le epoche di reazione politica e sociale; ma ciascuna di esse si crea naturalmente delle ragioni proprie (la Bomba!) imperiose per crederci.

Anche in questo campo, le posizioni marxiste restano quelle che sono sempre state: il capitalismo divide, ma concentra ed organizza il proletariato, e la concentrazione alla fine ha il sopravvento sulla divisione. Il capitalismo corrompe e infaucisce, ma educa rivoluzionariamente il proletariato, e l'educazione alla fine ha il sopravvento sulla corruzione. In effetti, tutti i prodotti sofisticati delle «industrie del piacere» sono altrettanto impotenti a lenire il crescente malessere della vita sociale (sia cittadina che contadina!) quanto i tranquillanti della medicina moderna lo sono a restituire all'uomo della società capitalistica l'armonia nei suoi rapporti con se stesso e con gli altri, che la «vita moderna» — vale a dire capitalistica — distrugge. Molto più che nelle corruzioni di questo genere, la forza del capitale risiede, oggi come ieri, nello schiacciamento del

produttore con la durata della giornata, della settimana, dell'anno e della vita di lavoro. Ma il capitalismo deve, per difendere se stesso, limitare storicamente questa durata, in modo lento, meschino, con continui passi indietro, ma lo deve, e gli effetti, come prevedero Marx ed Engels, ne saranno necessariamente rivoluzionari, se si pensa che, d'altra parte, esso è parimenti obbligato ad istruire (mentre li rende idioti; perché no?) quelli che diverranno i suoi beccchini. Dunque, che la prospettiva sia quella della prossima esplosione di una crisi tipo 1929 che riduca alla condizione di proletario l'operaio imborghesito di oggi, o invece quella di una lunga fase storica di espansione e di «prosperità», la dialettica stessa di questa società impedisce a chiunque non faccia professione di disfattismo di teorizzare la disorganizzazione attuale del proletariato in condanna storica definitiva, in impotenza «sociologicamente determinata» a ricostituire il Partito e l'Internazionale di classe.

A maggior ragione è assurdo ammettere che, con la accresciuta potenza sociale che lo sviluppo stesso del capitalismo dà alla classe salariata, questa sia divenuta impotente a realizzare il primo compito di ogni rivoluzione sociale della storia: il disarmo del nemico di classe, l'appropriazione totalitaria del suo potenziale militare.

Ritorno al «totalitarismo» rivoluzionario

Sul piano politico e sociale, la vittoria del democraticismo sulla dottrina rivoluzionaria del proletariato nel vecchio movimento comunista è riuscita a presentare come scopo suo e di tutti gli

strati sociali che il capitalismo opprime, la «resistenza al totalitarismo».

Questo orientamento, la cui prima manifestazione storica fu l'antifascismo di anteguerra e di guerra (del quale l'«anti-gaullismo» attuale non è che una versione buffonesca), non ha risparmiato lo stesso totalitarismo sovietico, giacché è sfociato nel rinnegamento del partito unico, forma indubbiamente comunista e leninista all'origine. Accolto favorevolmente da tutti i nemici della rivoluzione proletaria che respingevano, col «comunismo» di ispirazione staliniana, appunto tutto ciò che poteva ricordare il periodo rivoluzionario, questo orientamento è non solo disfattista, ma illusorio. Ciò che il proletariato rivendica non sono affatto delle libertà quali che siano in seno al regime dispotico del capitale, ma la soppressione di tutte le libertà per tutti i gruppi sociali che a quel regno sono legati, nel quadro del regime dispotico che esso imporrà alla classe capitalista. Ciò per cui lotta non è una ridicola «liberalizzazione» dello schiavismo salariato, ma la abolizione stessa di questo schiavismo.

L'antitotalitarismo (compreso quello che vige in Russia, dove il partito unico ha già fatto posto a un «partito operaio» e a un «partito contadino») è una rivendicazione di quelle classi che si pongono sulla medesima base sociale della classe capitalista (disposizione privata dei mezzi di produzione e dei prodotti), ma che, su questa base, sono necessariamente schiacciate dalla classe capitalista. Perciò la piccola borghesia è insieme borghese e antistorica, e per tali due motivi, antiproletaria. Storicamente, la rovina della piccola borghesia da parte della

grande borghesia è inevitabile; socialmente, essa — alla maniera capitalista, brutale e lenta nello stesso tempo — fa compiere alla storia dei passi avanti verso la rivoluzione socialista. Il proletariato non può dunque riconoscere come suo compito un ritorno verso forme meno concentrate, che lo allontanerebbero dalla produzione e appropriazione totalmente sociale che è il suo scopo. Non può riconoscere come suo dovere quello di difendere contro i grandi borghesi i piccoli borghesi, nemici non meno sicuri del socialismo. Né potrebbe difendere in politica il pluralismo e la dispersione che per esso non ha alcun senso difendere sul piano economico e sociale: la stessa costituzione e lo stesso sviluppo del partito di classe e delle organizzazioni di massa del proletariato — sicura negazione del totalitarismo borghese — non rispondono affatto ad un'esistenza costituzionalmente riconosciuta ed ammessa, bensì alla distruzione di ogni costituzione; non mira alla conquista di un posto nello Stato, ma al rovesciamento dello Stato capitalista; non alla libertà, ma alla dittatura di classe.

Non più dopo che prima della presa del potere, non più in politica che in economia, il proletariato rivoluzionario può fare la minima concessione a quell'antitotalitarismo in cui confluiscono insieme la resistenza dei piccoli borghesi alla dittatura del Capitale e le delusioni in parte legittime provocate dalla controrivoluzione in Russia. Nei confronti dei piccoli produttori, il proletariato socialista non avrà la ferocia del Capitale, ma nei confronti della piccola produzione e dei suoi riflessi politici, ideologici e religiosi, la sua azione sarà infinitamente più decisa, rapida e insomma totalitaria di quella del capitalismo. A tutta la specie umana, la dittatura proletaria risparmierà per tutto l'avvenire sociale la massa infinita di violenza e di miserie che è il suo pane quotidiano sotto il capitalismo, ma lo farà precisamente perché rivendicherà e all'occorrenza impiegherà la violenza più decisa contro ogni gruppo sociale capitalista, sia piccolo che grande, il quale resiste alla realizzazione della sua grande missione storica. In breve, chiunque ancor oggi associasse la nozione di «socialismo» a una forma qualunque di liberalismo, pluripartitismo, democraticismo, come fa e non troppe correnti «anti-russe», si metterebbe egli stesso fuori della storia, fuori della tendenza alla ricostituzione del Partito e dell'Internazionale totalitariamente comunisti.

Da «Le Proletaire», n. 1 (continua)

RIUNIONI DI PARTITO

L'abituale riunione estiva del gruppo di Trieste, con la partecipazione anche di un compagno del Friuli, ha rivestito un particolare interesse per l'entusiasmo con cui è stato accolto il rapporto sulla riunione internazionale di metà luglio, magnifica conferma della continuità del partito nella sua tenace opera di restaurazione teorica e di inserimento nel vivo della lotta per la sistematica denuncia dell'opportunismo e l'agitazione dei grandi temi politici di classe.

Il relatore ha osservato come il punto centrale della nostra critica nei confronti dei partiti operai degenerati sia la denuncia della loro politica conservatrice a favore delle mezze classi, alle quali prospettano l'illusoria possibilità di conservare e perfino migliorare le proprie condizioni trascinando il proletariato, classe storicamente antagonista, sul terreno della difesa della «libertà», postulato tipicamente borghese e individualista, nel vano tentativo di arrestare l'espansione totalitaria del capitalismo e, a maggior ragione, allontanare il pericolo di una controffensiva proletaria basata appunto sullo stritolamento dei gruppi, delle classi e degli interessi intermedi, come principali baluardi della dominazione del grande Capitale. Oltre quarant'anni di sconfitte proletarie hanno recato la conferma della giustizia della battaglia condotta dalla Sinistra contro le tattiche «elastiche» che avrebbero dovuto, a prezzo del sacrificio delle armi fondamentali di lotta — i principi e la teoria rivoluzionaria — assicurare al proletariato delle posizioni di vantaggio nella contesa con la classe avversa: il parlamentarismo «rivoluzionario», decaduto (come da noi previsto) nel più smaccato parlamentarismo riformista, le parole d'ordine ambie-

del fronte unico, del governo operaio e contadino, ecc., per non dire di quel mostruoso e pratico che fu la dottrina della «costruzione del socialismo in un solo paese», che, aggiunto alla deviazione anticlassista dell'antifascismo, preparò il terreno alla partecipazione proletaria alla seconda carneficina imperialistica e allo squallido dopoguerra della ricostruzione, del democraticismo delle vie pacifiche e nazionali al potere, e del pieno smascheramento del passaggio dello Stato russo alla controrivoluzione internazionale capitalistica.

Queste conferme permettono a noi di guardare con incommutabile certezza, dal fondo di una situazione controrivoluzionaria, ad una

non lontana ripresa del moto di classe sotto la spinta di inarrestabili forze oggettive, alle quali non potrà non saldarsi l'opera diurna del partito, basata sulla continuità e la persistenza di divulgazione, nel vivo delle lotte operaie, dell'invincibile programma comunista internazionale. Con questa prospettiva, che è anche il tema della nostra impostazione dell'attività sindacale del partito, e con la constatazione della omogeneità e compattezza dei gruppi e delle sezioni nello svolgimento dei loro compiti rivoluzionari, la riunione si è chiusa nell'impegno a ritrovarsi prossimamente in un'assemblea generale delle Tre Venezie.

La prima riunione pubblica per

CEFFONI LENINISTI

Il grande nemico

«La negazione del partito e della disciplina di partito equivale al completo disarmo del proletariato a favore della borghesia: equivale appunto a quella dispersione, a quella incostanza, a quella incapacità di essere fermi, di essere uniti, di coordinare le azioni, che sono proprie della piccola borghesia, e che rovinano inevitabilmente ogni movimento rivoluzionario del proletariato se vengono trattate con indulgenza. Da noi in Russia (nel terzo anno dopo l'abbattimento della borghesia)... Le classi hanno continuato ad esistere, così come esistono ancora per anni, dappertutto, anche dopo la conquista del potere da parte del proletariato. Può darsi che questo termine sia più breve in Inghilterra, dove non ci sono i contadini (ma ci sono tuttavia i piccoli produttori). Soppresione le classi non significa soltanto cacciare i proprietari fondiari e i capitalisti — ciò che abbiamo fatto con relativa facilità —, ma vuol dire eliminare i piccoli produttori di merci, che è impossibile cacciare, impossibile schiacciare con i quali bisogna trovare un'intesa, che si possono (e si devono) trasformare, ridurre, solo con un lavoro di organizzazione molto lungo, molto lento, molto prudente. Essi circondano il proletariato, da ogni parte, di un ambiente piccolo-borghese, lo penetrano di questo ambiente, lo corrompono, spingono continuamente il proletariato a ricadere nella mancanza di carattere nella dispersione, nell'individualismo, nelle alternative di entusiasmo e di abbattimento, che sono proprie della piccola borghesia. Occorre la più severa centralizzazione e disci-

plina nel seno del partito politico del proletariato per opporsi a questi difetti, per far sì che il proletariato adempia giustamente, con buon successo, vittoriosamente, la funzione organizzatrice (che è la sua funzione ospitale). La dittatura del proletariato è una lotta tenace, cruenta e incruenta, violenta e pacifica, militare ed economica, pedagogica ed amministrativa, contro le forze e le tradizioni della vecchia società. La forza dell'abitudine di milioni e decine di milioni di uomini è la più terribile delle forze. Senza un partito di ferro, temperato nella lotta, senza un partito che goda la fiducia di tutto quanto è di onesto nella sua classe, senza un partito che sappia osservare lo stato d'animo delle masse e influenzarlo, è impossibile condurre con successo una lotta simile. VINCIERE LA GRANDE BORGHESIA CENTRALIZZATA E' MILLE VOLTE PIU' FACILE CHE «VINCIERE» MILIONI E MILIONI DI PICCOLI PRODUTTORI, I QUALI, MEDIANTE LA LORO ATTIVITA' QUOTIDIANA, CONTINUANO APPARISCENTE, IMPERCETTIBILE, DISSOLVENTE, PERVENGONO A QUEI MEDESIMI RISULTATI CHE ABBISOGNANO ALLA BORGHESIA E CHE PORTANO ALLA RESTAURAZIONE DELLA BORGHESIA. CHI INDEBOLISCE SIA PURE DI POCO LA DISCIPLINA FERREA DEL PARTITO DEL PROLETARIATO (SOPRATTUTTO DURANTE LA DITTATURA DEL PROLETARIATO) AIUTA IN REALTA' LA BORGHESIA CONTRO IL PROLETARIATO».

Lenin, L'Estremismo, 1920.

lettori e simpatizzanti, tenuta a Milano il 29 scorso, ha avuto un buon successo di affluenza soprattutto di giovani, che hanno seguito con attenzione il non facile esposto sul tema «Noi e la polemica russo-cinese»; tanto che la sezione intende organizzare mensilmente delle altre sui problemi più ardenti della lotta proletaria rivoluzionaria, fornendo nel contempo agli intervenuti un panorama della nostra stampa in diverse lingue e dei testi di partito che via via pubblichiamo. Il relatore, mentre ha ricordato che la polemica — apparsa come un fulmine a ciel sereno secondo le versioni correnti del gazzettino borghese e opportunisto — in realtà dura nei fatti da prima ancora che il partito di Mao tse-tung prendesse il potere, come lotta serrata fra potenze, ha svincolato l'odierno lancio di accuse e controaccuse dalla sua squallida attualità rifacendosi a uno scontro ben diversamente grandioso, scontro tra armate di classe e tra militanti rivoluzionari, non fra Stati nazionali gelosi della loro sovranità e fra mercanti in gara per accollarsi a vicenda: il grande scontro del 1924-27 di cui furono protagonisti da un lato le masse proletarie, operaie e contadine, in lotta cruenta in Cina, e dall'altro un'Internazionale ormai in corso di completa stalinizzazione e incapace di guidarle se non a rimorchio dell'odiata e aguzzina borghesia «nazionale»; e, parallelamente, scontro fra l'opposizione internazionale di Sinistra dal primo lato e l'opportunismo staliniano dall'altro; e ha svolto il punto che, se davvero Mao rappresentasse oggi la classica alternativa marxista alla degenerazione moscovita, egli e i suoi riprenderebbero i grandi temi di quella polemica schierandosi; sul fronte dell'allora battuta opposizione di Sinistra, mentre al contrario naviga sempre più nell'equivoca scia di uno stalinismo anche peggiore di quello originario, come è stato facile dimostrare leggendo alcuni fra i più tipici e contraddittori accenti della famosa lettera in 25 punti. La relazione si è chiusa con un'invocazione alle misere formulazioni d'oggi alle luminose formulazioni marxiste e leniniste, e auspicando la ripresa di una lotta rivoluzionaria che bruci in un incendio definitivo le false divinità del mondo borghese, alle quali, difendendo la sovranità, la personalità, i diritti democratici, l'indipendenza nazionale, ecc. anche Pechino ha elevato menzognieri altari.

Responsabile
BRUNO MAFFI
Reg. Trib. Milano n. 2839
Ind. Grafiche Bernabei e C.
Via Orti, 16 - Milano

PUBBLICAZIONI DI PARTITO

I TESTI DELLA SINISTRA COMUNISTA:

- 1) Partito e classe - Il principio democratico - Partito e azione di classe - Il rovesciamento della prassi - Partito rivoluzionario e azione economica L. 500
- 2) Tracciato d'impostazione - Tesi caratteristiche del Partito L. 400
- 3) Forza, violenza, dittatura nella lotta di classe L. 500
- 4) I fondamenti del comunismo rivoluzionario L. 400
- 5) La successione delle forme di produzione nella teoria marxista L. 400
- 6) L'abc dell'economia marxista (in ristampa)
- 7) Cronologia delle riunioni interpartitiche di lavoro rivoluzionario e bibliografia dei rapporti (1951-1962) L. 100

ALTRE PUBBLICAZIONI:

- Il Dialogo coi Morti (il XX congresso del PC russo) L. 500
- Annate complete di «Programma Comunista», dal 1957 in avanti, disponibili in numero limitato, caduna L. 1000
- «Spartaco», bollettino centrale d'impostazione programmatica e di battaglia dei comunisti internazionalisti iscritti alla CGIL L. 20

IN LINGUA FRANCESE:

- «Programme Communiste», rivista trimestrale un numero L. 350
abb. annuale L. 1500
- Dialogue avec les Mortis L. 500